

174 ἐπρέσβευεν αὐτῶν· καλοῦσι δ' οὕτω τοὺς τοῖς ἡγεμόσι τῶν ἔθνων ἐκ τῆς βουλῆς ἐπομένους ἐς βοήθειαν. πεσόντων δὲ τῶνδε, οὐδὲ τῶν ἄλλων Ῥωμαίων τις ἦν φειδῶν, ἀλλὰ τοὺς παρὰ σφίσι πάντας οἱ Ἀσχαλαῖοι συνέβησαν ἐπιτρέχοντες καὶ τὰ ἄντα αὐτοῖς διήρπάζον.

175 [90a.c.] ἔπραξις δὲ τῆς ἀποστάσεως ἄπαντα, ὅσα τοῖς Ἀσχαλαῖοις ἔθνη γείτρονα ἦν, συνεξέβαλε τὴν παρασχέην, Μάρσοι τε καὶ Παλιγγιοὶ καὶ Οὐρηστῖνοι καὶ Μαρρουκῖνοι καὶ ἐπὶ τούτοις Πικεντῖνοι καὶ Φρεντανοὶ καὶ Ἰρτῖνοι καὶ Πιμπτηανοὶ καὶ Οὐενολοῖοι καὶ Ἰάπυρες, Δευκανοὶ τε καὶ Σαυνῖται, χαλεπὰ Ῥωμαίοις

174 ἦν τις cum V scr. Mend. 175 συνεξέβαλε (vel — ἔρανε) O i. συνεξέβαλε scriptis Vier. conl. Mithr. 289 συνεξέβαλε edit. Mend. Παλιγγιοὶ Halim., Cho. t. II, 999 (ed. Turic.), Παλιγγιοὶ Gel. et Chuvr. Ital. ant. II 755, παγγάλιοι V, παγγάλιοι B, μαγγάλιοι I, Μαλιῖ O i. Οὐρηστῖνοι Schw., οὐρηστῖνοι B Cf. Ιουρτῖνοι V Φρεντανοὶ Chuvr. I. O., γεφεντάνοι O b, γεφεντάνοι a, Φρεντανῖ O Ιερτῖνοι B i, εἰρητῖνοι V, Ηερπῖνι O πικητῖνοι O

174 sui legati di rango senatorio (ἐκ τῆς βουλῆς) πιανεο: ai comandanti militari ed ai governatori di addetti ai comandanti provinciali v. SHERWIN-WHITE, *Roman Citizenship*, p. 270 ss.) v. WILLEMS, *Sénat*, II, p. 608 ss.; MOMMSEN, *StR*, II³, p. 675 ss.

174. οὐδὲ τῶν ἄλλων Ῥωμαίων... διήρπάζον: Cic. p. Font. 41; Cass. Dio, fr. 98, 3 Boiss.; Oros. V 18, 8.

* Cap. 39. I popoli insorti.

175. Per l'identificazione di due filoni di notizie nella narrazione appiana della Guerra Sociale v. *Appiano*, p. 26 ss. cfr. la carta geografica in fondo al volume. — ἔπραξα, ὅσα τοῖς Ἀσχαλαῖοις ἔθνη κτλ.: malgrado il riferimento agli Ascolani l'elenco dei popoli insorti inizia con i Marsi, nei quali si riconoscono gli iniziatori della rivolta. L'elenco, al contrario di quello puramente geografico della tradizione liviana (*per.* 72; Oros. V 18, 8; Eutr. V 3, 1) tiene conto anche delle differenze etniche che ebbero importanza nell'organizzazione statale degli insorti (Diod. XXXVII 2, 5: DOMASZEWSKI),

καὶ πρὶν ἔθνη γενομένα, ὅσα τε ἄλλα ἀπὸ Αἰρίος ποταμοῦ, ὃν νῦν μοι δοκοῦσι Αἰτρνον ἠγεῖσθαι, ἐπὶ τὸν μυχλὸν ἐστὶ τοῦ Ἴουλιου κόλπου πεζεύουσιν καὶ περιπλέουσιν. πέμψασιν δ' αὐτοῖς ἐς Ῥώμην πρέσβεις αἰτιωμένοι, ὅτι πάντα Ῥωμαίοις ἐς τὴν ἀρχὴν συνεπραξάμενοι οὐκ ἀξιοῦνται τῆς τῶν βεβοηθημένων πολιτείας, ἢ βουλῇ μάλα κατερπῶς ἀπεκρίνατο, εἰ μεταρυνώσασθαι τῶν γερονότων, πρεσβύειν ἐς αὐτὴν, ἄλλως δὲ μή. οἱ μὲν δὴ πάντα ἀπογόνους ἐς παρασχέην καθίσταντο· καὶ αὐτοῖς ἐπὶ τῶ κατὰ πόλιν στρατῶ κοινὸς ἦν ἰπ-

177 αὐτοῖς] τοῖς V

p. 13 ss.): da un lato i popoli del ramo sabellico (Μάρσοι... Μαρρουκῖνοι, cui sono aggiunti i Picensi: DOM. p. 10), dall'altro quelli del gruppo osco (Φρεντανοί... Σαυνῖται), ai quali sono uniti Pompeiani, Venusini e Iapigi (DOM. p. 12, ma v. HAUG, p. 226). — ἀπὸ Αἰρίος ποταμοῦ, ὃν νῦν κτλ.: identificazione errata dovuta, forse, al fatto che il nome *Clanias* è attribuito ad ambedue i fiumi, *Liris* e *Liternus*, in altre fonti: NISSEN, *Ital. Landeskunde*, I, p. 329 e 333; HÜLSEN, in *PW*, s.v. *Clanias*, nr. 2; PHILIP, in *PW*, s.v. *Liris*, col. 728. Il *Liris* è ora chiamato *Liri* nel suo corso superiore, Garigliano nell'infioriore; il *Liternus* (detto anche *Olanias*) scorreva a sud del *Volturnus* e sfociava nel Tirreno presso *Liternum*: il suo corso inferiore corrispondeva in sostanza alla *palus Literna* (ora Lago di Patria): v. HÜLSEN, in *PW*, s.v. *Olanias* e PHILIP, *ibid.* s.v. *Liternum*. — τοῦ Ἴουλιου κόλπου: il mare Adriatico, così come a 509.

176. πέμψασιν... ἐς Ῥώμην πρέσβεις κτλ.: la notizia dell'ambasceria, soltanto in Appiano, trova conferma in Liv. VIII 4-5 (v. *Appiano*, p. 26 ss.), ove i concetti esposti da Annio da *Setia* sono un'anticipazione di motivi propri della temperie di questa età. Cfr. *rhét. ad Her.* IV 13 (frammento di un'orazione pronunciata davanti alla *quaestio* della legge di Vario); Vell. II 15, 2 (*Appiano*, p. 42); Flor. II 6, 3; Diod. XXXVII 22. 177. κοινὸς ἦν... μισείδας: la cifra è confermata da Diod. XXXVII 2, 9-10: Poppedio Silone (capo del

altri tribuni intercedevano contro la proposta di legge, i cavalieri minacciando con le spade nude la fecero approvare; ed approvata che fu, subito si presentarono degli accusatori contro i senatori più in vista. Bestia non si presentò, ma volontariamente andò in esilio, per non darsi nelle mani degli avversari; dopo di lui Cotta si presentò al tribunale e, fatta una esposizione delle proprie azioni pubbliche, apertamente si scagliò contro il ceto equestre; quindi si allontanò pure lui dalla città prima del voto. Mummio Acaico, vergognosamente ingannato dai cavalieri, che gli avevano promesso l'assoluzione, fu condannato all'esilio e si ritirò a vivere a Delo.

169 Diventando sempre più gravi queste minacce contro i migliori cittadini, il popolo sopportava di mal animo l'allontanamento simultaneo di personaggi così illustri e che avevano compiuto grandi imprese e, d'altro canto, gli alleati Italici, come conobbero la fine di Druso e il motivo dell'esilio di costoro, ritennero che non era più sopportabile da parte loro che tale fosse la sorte di quelli che svolgevano un'azione politica ad essi favorevole, e, non scorgendo nessun altro mezzo per realizzare le loro speranze di ottenere la cittadinanza, decisero di staccarsi senz'altro dai Romani e di combatterli con tutte le forze.

170 Nascostamente si inviavano ambascerie, si stringevano fra di loro in una lega e, come pegno di fedeltà, si scambiarono ostaggi. Di questi fatti per lungo tempo i Romani non ebbero sentore per i processi e i contrasti che divampavano nella città. Quando se ne accorsero, mandarono nelle varie città alleate degli incaricati, e sceglierano quelle persone che con ciascuna città avesse maggiori relazioni, perché, senza dare nell'occhio, osservassero ciò che avveniva. Ed uno di costoro, avendo riconosciuto un fanciullo mandato in ostaggio da Ascoli ad un'altra città, denunciò il fatto al propretore Servilio, che era in quei luoghi. Vi erano, infatti, anche allora, a quel che pare, dei proconsoli a capo delle varie parti dell'Italia. Questo uso molto tempo dopo imitò e rinnovò l'imperatore romano Adriano, ma esso si conservò per poco tempo dopo

la sua morte. Servilio, immediatamente, si precipitò ad Ascoli ed avendo fortemente minacciato gli Ascolani, che stavano celebrando una festa, venne da loro ucciso, ormai considerando d'essere scoperti. Insieme a Servilio fu ucciso anche Fonteio, che era suo legato. Questa è la denominazione di quei magistrati di rango senatorio che accompagnano, per aiutarli, i governatori delle province. Uccisi questi due, non vi fu misericordia per nessuno degli altri Romani, e gli Ascolani assalirono e massacrarono quanti ve ne erano presso di loro e ne devastarono i beni.

171 Scoppiata la rivolta, tutti i popoli vicini agli Ascolani non nascondevano più i preparativi bellici: Marsi, Peligni, Vestini e Marrucini e, dopo di questi, Picentini e Fretani e Irpini, Pompeiani, Venusini e Iapigi, Lucani e Sanniti, popolazioni che già prima erano state ostili ai Romani, e quanti altri popoli dal fiume Liri (che mi sembra sia ora considerato il Lirerno) fino alla parte più profonda del golfo Adriatico incontrò chi o percorre il continente o circumnaviga le coste. Agli ambasciatori inviati a Roma per rinfacciare che, dopo aver sempre cooperato con i Romani nella creazione dell'impero, non erano stimati degni di avere la cittadinanza di coloro che quell'aiuto avevano ricevuto, il Senato rispose in maniera molto decisa che, se riconoscevano gli errori commessi, mandassero ambasciatori, altrimenti no. Gli alleati, avendo perduto ogni speranza, si volgevano ai preparativi di guerra: senza considerare le truppe lasciate alla difesa delle singole città, il totale del loro esercito, cavalieri e fanti, era di circa centomila uomini. I Romani misero a loro volta in armi un esercito di pari entità, composto tanto da cittadini che dai popoli italici rimasti nella loro alleanza.

40 Comandavano gli eserciti romani i consoli Sesto (Lucio) Giulio Cesare e Publio Rutilio Rufo. Infatti ambedue andarono a fronteggiare questa grande guerra civile, mentre altri custodivano le porte e le mura, essendo la guerra interna e vicinissima. Poiché ci si rendeva conto che la

2a Appianus, Bell. Civ. 1, 6, 52-53

89a.C. τὸν Σύλλαν ἐπεστραμμένον, περιπέμψας τινὰς ὁ Σύλλας ἐκέλευε καταλαβεῖν, ἦν τινα τῶν ἄλλων δυναθῆεν ἄκρην, καὶ καρπῷ τοῦτο σημῆναι. γενομένου δὲ τοῦ καρποῦ συμβαδῶν τοῖς ἐκ μετώπου καὶ μαχόμενος ὄφραϊ τριῶν καρπερῶς εἶδε τὴν πόλιν.

226 καὶ τότε μὲν ἦν τοῦδε τοῦ θέρους εὐπραγῆματα Σύλλας χειμῶνος δ' ἐπίοντος ὁ μὲν ἐς Ῥώμην ἀνέστρεψεν, ἐς ὑπάρειαν παραγέλλων, Γναῖος δὲ Πομπήιος ὑπηγάγετο Μάρσουσ καὶ Μαργουκίνουσ καὶ Οὐρηστίνουσ, 52

al luglio-settembre dell'89 a. C., v. Liv. per. 75 e Flor. II 6, 14.

226. Le elezioni erano state evidentemente ritardate: si doveva essere verso l'ottobre dell'89 a. C. Silla riuscì console per l'88 con Q. Pompeius Rufus (Broughton, II, p. 39).

Cap. 52. La fine della Guerra Sociale (89-88 a. C.).

227. Γναῖος δὲ Πομπήιος... Μάρσουσ καὶ Μαργουκίνουσ καὶ Οὐρηστίνουσ: sono le conseguenze della grande vittoria ricordata *supra*, 216. Mentre continuava l'assedio di *Asculum*, i Romani poterono marciare verso il Sud in più direzioni. Il *cos.* Pompeo Strabone si diresse verso l'interno, in direzione di *Cornifinium*, che fu occupata (Diod. XXXVII 2, 9). Furono costretti alla resa i Marsi duramente provati dal Sud dal *cos.* Porcio Catone (*supra*, 217): la loro sottomissione fu continuata da L. Cornelio Cinna (Liv. per. 76: DOM., p. 31; BROUGHTON, II, p. 36 e n. 20 a p. 39). Strabone, per mezzo del suo legato Sulpicio (Oros. V 18, 25: è un *Rufus* per DOM., p. 30; un *Galba* per Geizer, « Abh. » cit., 1941, p. 12 e BROUGHTON, II, p. 37), ricevette la sottomissione dei *Vestini* (Liv. per. 75: è difficile dire se *Pymna* resisteva ancora: Diod. XXXVII 20, 1-2; *rhét.* ad Her. II 45; Val. Max. V 4, ext. 7, v. CARCORINO³, p. 395 e n. 163; PARETI, III, p. 546; meglio, forse, G. COLASANTI, *Pymna*, Roma 1907, p. 113). Si arresero pure i *Marrucini*: Liv. per. 76; Oros. l. c. (che parla di una grande battaglia sul fiume *Teanum* [CARCORINO³, p. 397 n. 171, legge *Trivium*] ove morirono i capi insorti Poppedio [v. oltre,

καὶ Γάιος Κοσκώνιος, ἕτερος Ῥωμαίων στρατηγός, 89a.C. ἐπελθὼν Σαλαπείαν τε ἐνέπρησε καὶ Κάννας παρέλαβε καὶ Κανύσιον περικυκλωθένος Σαυλήτρασ ἐπελθοῦσιν ἀντεμάχετο ἐγκρατῶσ, μέχρι φόνουσ πολλῶσ ἐκατέρωσ ἐγένετο καὶ ὁ Κοσκώνιος ἐλαττωμένος ἐξ Κάννας ὑπεχώρησ. Τρεβάτιουσ δ' αὐτόν, ὁ τῶν Σαυνητῶν στρατηγός, ποταμοῦ διεψέροντουσ, ἐκέλευεν ἢ περᾶν ἐπ' αὐτόν ἐσ μάχην ἢ ἀναχωρεῖν, ἵνα περᾶσειεν. ὁ δ' ἀναχωρεῖ καὶ 228

228 Τρεβάτιουσ Ἐνέπρησε αὐτ. Liv. per. 76), quod probavit e. S. Marcks, Ueberlieferung, 88, 1, sed cf. Kieme, Bundesg., 212, 2 et comm.

230 e Liv. per. 76] e *Obsidius*). La notizia della per. 76: « Ch. Pompeius procos. Vestinus et Paullignus in dedicationem acceperit » si deve riferire all'88 a. C.: Geizer, pp. 11-12). — Γάιος Κοσκώνιος, ἕτερος... στρατηγός: contemporaneamente C. Cosconius (pretore se il termine s.v. nr. 3; se vale invece l'identità con il procos. di *Militia* BROUGHTON, II, p. 36 e n. 21 a p. 39) operava in *Apulia*, prima lungo la costa adriatica (ciò che farebbe supporre che egli provenisse dal Nord) occupando *Salapia* e *Canusium*.

228. ποταμοῦ: il fiume presso il quale si svolse la battaglia con il generale sannita Trebatius (Münzner, in *PW*, s.v. nr. 1) è certamente l'*Aufidus*. La per. 75 dice: « Cosconius et Lucanus [BROUGHTON, II, p. 37 e n. 24 a p. 39] Sannites acie vicernunt, Marium Egnatium, nobilissimum hostium ducem, occiderunt, compluraque eorum oppida in deditionem acceperunt ». Questi fatti sono da riferire probabilmente ad un periodo precedente l'entrata di Cosconio in *Apulia* (sebbene qui vi fossero Sanniti con Trebazio): in tal caso Cosconio sarebbe stato legato di Silla (diversamente il DOM., p. 30, pone quegli avvenimenti nel territorio dei *Frentani*). Sembra ad ogni modo da respingere l'identificazione del Τρεβάτιουσ di Appiano con *Marius Egnatius*, proposta dal Perizonius ed accolta da PARETI, III, p. 550; ma v. MÜNZNER, in *PW*, s.v. *Cosconius*, nr. 3 e *Trebatius*, nr. 1.

25
Aphriani, Bell. Civ. 1, 6, 52-53

89 a. C. διαβάσει τῶ Τρεβατίῳ προστεσῶν μάχη τε κρείττων ἐγένετο καὶ φεύγοντος ἐπὶ τὸ βῆμα αὐτοῦ μισθίου καὶ πεντακισχιλίου δισέφειρον οἱ δὲ λοιποὶ μετὰ τοῦ

229 Τρεβατίου δίσφυρον ἐς Κανύσιον. καὶ ὁ Κοσκιώνιος τὴν Δαρναίων καὶ Οἰνουσίων καὶ Ἀσχιαίων [γῆν] ἐπι-δοαίων ἐς Πουδίκλου ἐσέβαλε καὶ δυοὶν ἡμέρας τὸ ἔθνος παρέλαβε. Καυκλίος δ' αὐτῶ Μέτελλος ἐμβαδίων 53 ἐθνος ἐπὶ τὴν στρατηγίαν δαδοχός, ἐς ἴκτυρας ἐμβαδίων ἐρχάται καὶ ὅδε μάχη τῶν Ἰαθύρων. καὶ Ποταίδιος, ἄλλος τῶν ἀφεστῶτων στρατηγός, ἐνταῦθα ἔπτεσεν οἱ δὲ λοιποὶ στραδῶν ἐς τὸν Καυκλίον δίσφυρον.

231 καὶ τάδε μὲν ἦν περὶ τὴν Ἰταλίαν ἀμφὶ τὸν συμ-

229 γῆν om. B, "recte ut videtur": Vier. Ποδίκλου Schw., τοδίκλου O I, podiceos C

229. La sconfitta di Trebazio consente ai Romani libertà di movimenti nella zona compresa fra *Lavinium*, *Venusia* e *Aesulum* (Ascoli Satriano) e nel territorio dei *Podiculi*: Diod. XXXVII 2, 8; cfr. K. SCHERLING, in *PW*, s.v. *Podiculi*, coll. 1147-48.

Cap. 53. *Eventi bellici dell'88 a. C.*

230. Cecilio Metello, pretore nell'89, completò la sottomissione dell'*Apulia* con la presa di *Venusia* (Diod. XXXVII 2, 10). Il Dom., p. 31, attribuisce a Metello, come legato di Pompeo Strabone, anche la presa di *Aesulum*: la notizia della *per.* 76 («*Aesulum* a Cn. Pompeio captum est») non si riferirebbe ad Ascoli Piceno. La morte di Poppaedius Slio, riferita qui e nel *de vir. ill.* 63, 1, all'attività di Metello, è in *Liv. per.* 76 e Diod. XXXVII 2, 10, attribuita invece a Mamercus Aemilius Lepidus (Broughton, II, p. 43), mentre in Ors. V 18, 25, è in relazione con Stulpicius (v. *supra*, 227), quindi è posta nell'89 a. C. Per il ricordo di vittorie di Metello contro i Marsi nella *per.* 76, cfr. Dom., p. 31 e Broughton, II, p. 45 n. 11.

μαχικὸν πλόημον, ἀκμάσαντα δὴ μάλιστα μέχρι τῶνδε, ἕως Ἰταλίας πᾶσα προσεχώρησεν ἐς τὴν Ῥωμαίων πολί-89 a. C. τείαν, χωρὶς γὰρ Λευκανῶν καὶ Σαυυρτῶν τότε· δο-κούσι γάρ μοι καὶ οἷδε τυχεῖν, ὧν ἔχρησον, ὕστερον.

231 μέχρι τοῦδε et Mend., prob. Vier. et Jacoby, Berl. Philol. Wochens., 28, 1908, 262

231. ἕως Ἰταλίας πᾶσα κτλ.: si tratta della legge dei tribuni C. Papirius Carbo e M. Plautius Silvanus del collegio dell'89 (Broughton, II, p. 34; Schurr, *Zeitlicher*, cit., p. 122; il Parvelli, III, p. 551 n. 1, li pone nell'88, ma senza prove), ricordata da Cic. *pro Archia*, 7 (cfr. *Schol. Bob.* p. 175, 6 ss. Stangl: sul significato di questi passi v. Sherwin-White, *Rom. Cit.*, p. 132) e, certamente, in Vell. II 20, 2 (ultimo v. Gabba, «*Athenaeum*» 1954, p. 95 ss.). La legge concedeva verisimilmente la *civitas* a coloro che avevano fatto una *deditio* (Sherwin-White, p. 131) e pare che abbia trovato applicazione con successivi *Senatus consulta* (*Liv. per.* 80: «*Italicois populus a Senatu civitas data est*» 87 a. C.; Gran. Licin. p. 21, 9 Flemisch: «*dediticiis omnibus civitas data est*» etc. Sisenna, fr. 119, si riferisce meglio alla *lex Julia*): Willemms, *Senat.*, II, p. 685 e n. 2; Sherwin-White, p. 131 ss.; *contra* Mommsen, *StR*, III, p. 180 nn. 1-2. Naturalmente era interesse del Senato procedere con lentezza all'applicazione della legge, vale a dire all'ammissione dei *socii* nella *civitas*: il censimento tenuto dai censori dell'86 a. C. (Broughton, II, p. 54), pure in un periodo di predominio mariano, dà un aumento di sole 70.000 unità rispetto a quello del 115 a. C. (463.000 in Hier. p. 151 Helm, per 186; 394.336 in *Liv. per.* 63 per il 115). Fino al 70 a. C. non si ebbero più censimenti: in questo anno furono censiti 900.000 *cives* (*Liv. per.* 98; cfr. Phleg. *FGHist* 257, F 12, 6 J): v. T. Frank, in «*Class. Philol.*» 19, 1924, p. 332 ss.; L. R. Taylor, *Party Politics in the Age of Caesar*, 1949, p. 52. La registrazione dei neo-cittadini avveniva in Roma: Taylor, p. 200 alla n. 11. — *χωρὶς γὰρ Λευκανῶν καὶ Σαυυρτῶν*: i quali difatti o non si erano arresi (v. per es. *Aedamum*, *supra*, 223) o resistevano ancora (v. oltre, 309; Gran. Licin. p. 20, 14 Fl.; Cass. Dio, fr. 102, 7 Boiss.; per Nola

153

2c

Appriani, Bull. Civ. 16, 52-53

89a.C. ἐς δὲ τὰς φυλάδας ὅμοια τοῖς προσηγοῦσιν ἕκαστοι κατ-
ελέγοντο, τοῦ μὴ τοῖς ἀρχαίοις ἀνακλιμυμένοι ἐπιτιμα-
τεῖν ἐν ταῖς χειροτονίαις, πλέονες ὄντες. 232
τοῦ δ' αὐτοῦ χρόνου κατὰ τὸ ἔστυ οἱ χρῆσται πρὸς
ἀλλήλους ἑστασίασαν, οἳ μὲν πρᾶκτοντες τὰ χρεά σὺν

54

231 ἐς δὲ τὰς <νεωτέρως> φυλάδας ci. MUSEG., ἐς δὲ <δέκας> φυλάδας, vel
ἐς δὲ τὰς <δέκας> φ. Schw., quod prob. Mend., "sed additamento
propter verba ὅμοια τοῖς προσηγοῦσιν non opus"; Vler. 232 ol
χρῆσται <καὶ οἱ χρεώσται> ci. Naucl., ol χρ.<καὶ δευτέρως> Vler.,
ci. SYLL., 495, 181; 364, 40), "nisi forte ol χρῆσται et debitorum et
creditorum significat"; ol χρῆσται καὶ ol δευτέρως Tod, Cl. Quar.
18, 1924, 102-104

V. *supra*, comm. a 221). Essi ebbero la *civitas* dai Mariani
(Gran. Licin. l. c.; v. oltre, 310). V. anche oltre, 352
e 393. — ἐς δὲ τὰς φυλάδας ὅμοια τοῖς προσηγοῦσιν κτλ.:
Vell. l. c.: «itaque cum ita civitas Italiae data esset, ut
in octo tribus contributorum novi cives, ne potentia
eorum et multitudo veterum civium dignitatem fran-
geret plusque possent recepti in beneficium quam auctores
beneficii etc.». Si ricava che i neo-cittadini vennero
concentrati (per il valore di *contribuere* v. GARBA,
«Athenaeum» 1954, p. 96 n. 2) in sole otto tribù (con
una diminuzione rispetto a quanto era stato stabilito
dalla *lex Iulia*): il ragionamento di Velleio ha conso-
nanze con quello di Appiano (*Appiano*, p. 25).

Cap. 54. *La sedizione per i debiti e la morte di Sem-
pronio Asellione.*

232. τοῦ δ' αὐτοῦ χρόνου: 89 a. C. La posizione
della notizia nella *per.* 74 porrebbe il fatto dopo la
grande battaglia che Appiano narra a 216. Tuttavia
CARCOPINO³, p. 404 n. 11 e PARETI, III, p. 554. se-
guendo TH. REINACH, in «Revue Historique» 1891,
p. 50, pongono la sedizione nell'88 a. C.: v. anche oltre,
236. La situazione economica già nel 91 si doveva pre-
sentare non facile, se Livio Druso fece approvare una
legge che deprezzava la moneta, introducendo nel *de-
narius* argenteo l'ottava parte di bronzo (Plin. XXXIII
46. Per un'altra datazione cfr. H. MARTINELY, in «Nu-
mism. Chronicle» ser. 5, 4, 1924, p. 46 ss.). Questa

τόκοις, νόμου τινὸς παλαιοῦ διαγορευόντος μὴ δαπέ-
λειν ἐπὶ τόκοις ἢ ζημίαν τὸν οὕτω δαπέσαντα προσ-
οφθεῖν. ἀποστραφῆναι γὰρ μοι δοκοῦσιν οἱ πάλαι Ρω-
μαῖοι, καθάπερ Ἕλληνας, τὸ δαπέξιν ὡς κατηλιχὸν
καὶ βαρὺ τοῖς πένησι καὶ δύσει καὶ ἐχθροτοῖον, ᾧ
λόγω καὶ Πέρσαι τὸ κίχρασθαι ὡς ἀπατηλὸν τε καὶ
φιλολυθεῦδες. ἔθους δὲ χρόνου τοῖς τόκοις βεβακιοῦντος, 234

233 κίχρασθαι Naucl. κίχρασθαι O i

misura sembra fosse a favore dell'aristocrazia agraria,
perché la misura contraria del pretore Marius Grati-
dianus (85 a. C.?) fu molto gradita alla plebe (Cic. *de
off.* III 80; Plin. III 132), vale a dire al ceto equestre
allora favorevole ai Cinnani (Ascon. p. 69, 20 ss. Stangl).
La Guerra Sociale doveva aver ancor più aggravato,
bloccando le rendite (v. App. 234: ἐκ τολέμων τε καὶ
τόσων), la condizione dei proprietari terrieri, i cui
fondi erano per lo più nelle zone insorte (T. FRANK,
On some financial Legislation of the Sullan Period, in
«A.J.P.» 54, 1933, pp. 54-58; diversamente CARCOPINO³,
p. 404): è quindi probabile che, mentre i creditori sono
membri del ceto finanziario, i debitori siano qui gli
aristocratici proprietari di terre. — νόμου τινὸς πα-
λαιῶ κτλ.: è incerto se il riferimento sia alla *lex Genucia*
VI 16; RONONDI, *Leges publ. P. R.*, p. 226) o, come
sembra preferibile, alla *lex Marcia* ricordata in Gaius,
IV 23 (G. BILLETTER, *Geschichte des Zinsfußes*, Leipzig
1898, p. 134 ss. spec. 144-46, 150-51; F. KLINGMÜLLER,
Streitfragen aus dem röm. Zinsgesetzgebung, in «Zeitschr.
Savigny-Stift. f. Rechtsgesch.», Röm. Abt., 23, 1902,
pp. 73-76, e in *P.W.*, s.v. *Fenus*, coll. 2192-93). Nel II sec.
a. C., tuttavia, l'usura è punita con multe irrogate
dagli edili (Liv. XXXV 41, 9 e comm. del Weissenborn),
mentre la *ζηνία* qui contemplata è una pena privata
(su tutta la questione v. BILLETTER, l. c.).
233. Aggiunta appiama suggerita da Herod. I 138.
V. il comm. di M. N. TOD, in «Class. Quarterly» 18,
1924, p. 104.

2 APPIANO | Bell. Civ. 1, 6, 52-53 - Frak.

222 Silla mosse l'esercito verso un'altra popolazione, gli 51

Irpinii, ed assalì Eclano. Gli abitanti, che attendevano quel giorno stesso l'arrivo dei Lucani in loro aiuto, chiesero tempo a Silla per decidersi. Egli comprendendo il tranello concedette loro un'ora di tempo ed intanto pose intorno alle mura, che erano in legno, delle fascine e trascorsa l'ora diede loro fuoco. Quelli di Eclano, terrorizzati, consegnarono la città, che Silla pose a saeco per essersi arresa non di spontanea volontà, ma perché costretta. Verso altre città che si consegnavano fu clemente, finché soggiogò l'infiera popolazione irpina: di poi si dirresse verso il Sannio, non per quella via della quale Mutilo, capo dei Sanniti, custodiva gli ingressi, ma per un'altra, che imponeva un lungo giro, ma per la quale

223 non era atteso. Piombando all'improvviso, uccise molti nemici e mentre gli altri fuggivano da ogni parte, Mutilo, ferito, si rifugiò con pochi in Esernia. Silla, catturato il suo accampamento, si diresse su Boviano, ove era il concilio degli insorti. Poiché la città aveva tre rocche e quelli di Boviano tenevano a bada Silla specialmente da una di esse, Silla comandò ad un certo numero di soldati che andassero ad impadronirsi di quella delle altre due rocche che fosse possibile e comunicassero la conquista con fumate. Avvenuta la fumata, Silla assalì quelli che aveva di fronte e dopo aver combattuto aspramente per tre ore prese la città. Queste furono le favorevoli imprese di Silla durante questa estate: avvicinandosi l'inverno egli si diresse a Roma, per portarsi candidato al consolato. **G**neo Pompeo ricevette la resa dei Marsi, Marrucini e Vestini e G. Cosconio, altro pretore romano, assalì Salapia la incendiò, e si impadronì di Canne e pose l'assedio a Canusio. All'arrivo di un'armata Sannita, Cosconio la fronteggiò con vigore, finché, dopo una grande strage d'ambo le parti, sconfitto, si ritirò a Canne. Trebazio, il duce dei Sanniti, poiché un fiume li divideva, lo invitò ad attraversare il fiume per venire verso di lui a battaglia, o a ritirarsi perché potesse attraversarlo lui. Cosconio si ritirò, ma quando Trebazio

224

225

226

227

228

traghetto lo assalì e lo vinse; e mentre quello si ritirava in disordine verso il fiume gli uccise quindicimila soldati. I resti con Trebazio si rifugiarono in Canusio, Cosconio, percorsi i territori dei Larinati, dei Venusini e degli Ascolani, assalì e Pedicoli ed in due giorni ricevette la loro resa. Il suo successore nel comando, Cecilio Metello, entrato in Apulia vinse anch'egli in battaglia e Iapigi. Poppedio, altro capo degli insorti, cadde in questo scontro; gli scampati si arresero, a gruppi, a Cecilio. Questi furono gli avvenimenti in Italia durante la Guerra Sociale, che infuriò con asprezza finché tutta l'Italia entrò nella cittadinanza romana, eccetto, per allora, i Lucani e i Sanniti. Anche costoro, tuttavia, mi sembra che abbiano ottenuto dopo quello che desideravano. Ciascuno fu iscritto nelle tribù nella stessa maniera dei precedenti, perché, non avessero, mescolati ai vecchi cittadini, la maggioranza nei comizi, essendo superiori di numero. **J**

54 Nello stesso tempo in Roma vi furono contrasti fra creditori e debitori, poiché quelli riscuotevano i debiti con interessi, sebbene una legge antica proibisse di prestare su interesse e facesse pagare un'ammenda a colui che faceva prestiti a queste condizioni. Mi sembra che gli antichi Romani, così come i Greci, fossero alieni dal prestare ad interesse, perché cosa da negozianti e gravosa ai poveri e cagione di liti e di ostilità. Per la stessa ragione anche i Persiani consideravano il prendere a prestito cagione di inganni ed invito alla menzogna. Ma poiché il lungo uso aveva dato quasi una legalità agli interessi, gli uni li pretendevano appellandosi al costume, gli altri adducendo le guerre e le sedizioni ne rimandavano i pagamenti. Vi era anche chi minacciava di far pagare la multa a coloro che prestavano ad interesse. Il pretore Asellione, sotto la cui giurisdizione queste questioni cadevano, non essendo riuscito a conciliare la parti avversare, permise loro di ricorrere ai giudici l'una contro l'altra, facendo ricadere sui giudici la soluzione dei dubbi che nascevano fra la legge e la consuetudine. I creditori, sopportando di mal animo che egli così rinnovasse la

232

233

234

235

236

[5] Cuius orationem Caesar interpellat: se non malefici causa ex provincia egressum, sed uti se a contumeliis inimicorum defenderet, ut tribunos plebis in ea re ex civitate expulsos insuam dignitatem restitueret, ut se et populum Romanum facione paucorum oppressum in libertatem vindicaret.]

[6] Cuius oratione confirmatus Lentulus, ut in oppidum reverti liceat, petit: quod de sua salute impetraverit, fore etiam reliquis ad suam spem solatio; adeo esse perterritos nonnullos, ut suae vitae durius consulere cogantur. Facta potestate discedit.

23. [1] Caesar, ubi luxit, omnes senatores senatorumque liberos, tribunos militum equitesque Romanos ad se produci iubet.

[2] Erant [quinque senatorii] ordinis L. Domitius, P. Lentulus [Spinther], L. Caecilius Rufus, Sex. Quintilius Varus quaestor, L. Rubrius; praeterea filius Domiti alidque complures adulescentes et magnus numerus equitum Romanorum et decurionum, quos ex municipiis Domitius evocaverat.

[3] Hos omnes productos a contumeliis militum conviciisque prohibet; pauca apud eos loquitur, [queritur] quod sibi a parte eorum gratia relata non sit pro suis in eos maximis beneficiis; dimittit omnes incolumes.

[4] HS LXI, quod adreperat Domitius atque in publico deposuerat, allatum ad se ab duumviris Corfiniensibus Domitio reddit, ne continentior in vita hominum quam in pecunia fuisse videatur, etsi eam pecuniam publicam esse constabat datamque a Pompeo in stipendium.

[5] Milites Domitianos sacramentum apud se dicere iubet atque eo die castra movet iustumque iter conficit VII omnino dies ad Corfinium commoratus, et per fines Marrucinorum, Frentanorum, Larinatium in Apuliam pervenit.

[5] Cesare lo interrompe, dicendogli che lui aveva fatto ritorno dalla sua provincia non tanto per recare danno a nessuno, quanto per difendersi dalle offese dei suoi nemici; per restituire i poteri ai tribuni della plebe, che, a causa di quella congiuntura politica, erano stati cacciati da Roma, per rivendicare la libertà a se stesso e al popolo romano, messo sotto assedio da un piccolo manipolo di sovversivi. [6] Lentulo, rassicurato dalle parole del generale, chiese il permesso di ritornare in città; disse che avere ottenuto la grazia sarebbe stato di conforto e di speranza anche per gli altri; infatti, tra i suoi ce n'erano alcuni così in preda al panico da pensare di darsi la morte. Poi, una volta avuto il permesso di congedarsi, partì.

23. [1] Alle prime luci dell'alba, Cesare ordinò che gli fossero portati tutti i senatori e i loro figli, i tribuni dei soldati e i cavalieri romani. [2] Appartenevano all'ordine senatorio: Lucio Domizio, Publio Lentulo Spintère, Lucio Cecilio Rufo⁵¹, il questore Sestio Quintilio Varo⁵² e Lucio Rubrio⁵³. C'erano anche il figlio di Domizio, moltissimi altri giovani e un gran numero di cavalieri romani e di decurioni che Domizio aveva fatto venire dai municipi. [3] Cesare li fece condurre tutti davanti a sé, proibendo ai soldati di insultarli e di deriderli. Rivolse a tutti i convocati pochissime parole: non gli era giunta alcuna gratitudine – disse – per gli enormi favori che loro avevano ricevuto da lui. Poi li lasciò andare tutti, sani e salvi. [4] I sei milioni di sesterzi, che Domizio aveva portato e depositato nella cassa pubblica di Corfinio, furono consegnati a Cesare dai duumviri di questa città, e da questo furono restituiti a Domizio. Cesare, infatti, voleva dimostrare di essere più interessato alla vita degli uomini che non al denaro. Tuttavia era consapevole che quel denaro apparteneva a Roma e che era stato consegnato a Domizio da Pompeo per la paga dei soldati. [5] Chiese ufficialmente ai soldati di Domizio di giurarli fedeltà. In quello stesso giorno ripartì e, dopo la sosta presso Corfinio, sette giorni in tutto, si rimise in cammino marciando a tappe regolari. Alla fine arrivò in Puglia, attraverso le terre dei Marrucini, dei Frentani e dei Larinati.

LIBER SEXTUS

115 (VI, 1)

Scr. Laodiceae X Kal. Mart. an. 50.

CICERO ATTICO SAL.

[1] Accepi tuas litteras a. d. V Terminalia¹ Laodiceae: quas legi libentissime plenissimas amoris, humanitatis, officii, diligentiae. His igitur respondebo, ***² (sic enim postulas), nec orkovolūcov meam instituan sed ordinem conservabo tuum.

Recentissimas a Cybistris te meas litteras habere ais a. d. X Kal. Oct. datas et scire vis tuas ego quas acceperim. Omnibus fere quas commemoras, praeter eas quas scribis Lentuli³ pueris et quas Equo Tutico⁴ et Brundisio datas. Qua re non oŷgerai tua industria, quod vereris, sed praeculare ponitur, si quidem id egisti, ut ego delectarer; nam nulla re sum delectatus magis.

[2] Quod meam βαθύτητα in Appio tibi, liberalitatem etiam

115. 1. La festa dei Terminalia era fissata al 23 febbraio.
2. Fra le integrazioni proposte per colmare la lacuna segnalata nel testo dopo la parola *respondebo*, raggiungono un maggior grado di ragionevolezza: *non xōvōora xōkxetov* (HOM., II, VI, 236) di Wessenberg, con evidente richiamo al paragrafo 22 di questa stessa epistola, e *xatà iurov* di Boor. Non condivido la riluttanza di Shackleton Bailey ad accettare l'integrazione di Wessenberg, la quale, a suo modo di vedere, farebbe peccare Cicerone di immodestia verso l'amico per questa dichiarazione programmatica nel preambolo dell'epistola. Per me, invece, quel richiamo è stringente e, quindi, direi di intendere: «non scambiando oro con bronzo».

LIBRO SESTO

115 (VI, 1)

Scritta a Laodicea il 20 febbraio del 50.

CICERONE AD ATTICO

[1] Ho ricevuto una tua lettera il 19 febbraio¹ a Laodicea. L'ho letta molto volentieri traboccante com'è di affetto, di amabile delicatezza, di concreto impegno, di scrupolosa premura. Dunque risponderò ad essa ...², se è questo che tu chiedi, né vorrò organizzare una distribuzione mia propria degli argomenti, ma seguirò l'ordine che hai segnato.

La lettera più recente che tu abbia avuto da me dici che ti è stata inviata il 21 settembre da Cibistra e vuoi sapere quali lettere tue io abbia ricevuto. Quasi tutte quelle di cui fai menzione, tranne quella che dici di aver affidato agli schiavi di Lentulo³ e quelle inviatemi da Equo Tutico⁴ e da Brindisi. Perciò il tuo assiduo zelo non è andato perduto, come temi, ma si è esercitato in modo splendido, giacché hai avuto l'intento di farmi piacere. Bada bene, per nessuna cosa mai ne ho provato di più.

[2] Sono vivamente lieto del fatto che incontro la tua approvazione per la mia capacità di tenere a bada i sentimenti

3. Publio Cornelio Lentulo Spintere, il console del 57.
4. Città del Sannio.

voluti. Deliberatio autem omnis haec est, si Pompeius Italia excedat, quod eum facturum esse suspicor; quid mihi agendum putes. Et quo facilius consilium dare possis, quid in utranque partem mihi in mentem veniat explicabo brevi.

[2] Cum merita Pompei summa erga salutem meam familiaritasque quae mihi cum eo est, tum ipsa rei publicae causa me adducit ut mihi vel consilium meum cum illius consilio vel fortuna <cum fortuna> coniungenda esse videatur. Accedit illud: si maneo et illum comitatum optimorum et clarissimorum civium desero, cadendum est in unius potestatem; qui¹ etsi multis rebus significat se nobis esse amicum (et ut esset a me est, tute scis, propter suspicionem huius impendentis tempestatis multo ante provisum), tamen utrumque considerandum est, et quanta fides ei sit habenda et, si maxime exploratum sit eum nobis amicum fore, sitne viri fortis et boni civis esse in ea urbe in qua cum summis honoribus imperisque usus sit, res maximas gesserit, sacerdotio sit amplissimo² praeditus, non futurus <sit qui fuerit>³, subeundumque periculum sit cum aliquo t'fore dedecore⁴, si quando Pompeius rem publicam recuperarit⁵ [3] In hac parte haec sunt.

Vide nunc quae sint in altera. Nihil actum est a Pompeio nostro sapienter, nihil fortiter, addo etiam nihil nisi⁶ contra consilium auctoritatemque meam. Omitto illa vetera, quod

tentarne una valutazione con te a quattr'occhi, voglio, tuttavia, giovarmi dei tuoi consigli. Il punto cruciale della nostra ponderata riflessione è il seguente: come, a tuo parere, devo comportarmi nel caso che Pompeo abbandoni l'Italia, misura alla quale suppongo che egli stia per ricorrere. Affinché ti sia più facile darmi un consiglio, passo ad esporri in breve quali pensieri mi vengono in mente nell'uno e nell'altro senso.

[2] Non soltanto i meriti che ebbe Pompeo nell'assicurare la mia salvezza e la stretta amicizia che mi lega a lui, ma anche e soprattutto la causa dello Stato repubblicano mi induce a ravvisare la necessità sia di far collimare i miei intendimenti con le decisioni che egli vorrà prendere, sia di legarmi a lui nella medesima sorte. Si aggiunge quest'altra considerazione: se rimango e disertò la causa di quel gruppo di cittadini eccellenti e dotati di chiara fama, che accompagnano Pompeo, diventa per me inevitabile cadere sotto il tallone di un solo uomo. Anche se costui¹ con molti segni esteriori vuole far intendere la sua amicizia nei miei confronti (e sei tu appunto che sai come, per rendere concreta questa sua aspirazione, io con notevole anticipo ho preso i provvedimenti del caso, siccome avevo sentore della bufera minacciosamente incombente), tuttavia devono essere tenute in considerazione l'una e l'altra delle seguenti eventualità. C'è da chiarire quale grado di fiducia debba essere accordato a lui, ed altresì, una volta associata pienamente la sua disposizione favorevole, se faccia al caso di un uomo coraggioso e di un cittadino onesto continuare l'esistenza in quella città in cui, pur dopo aver rivestito le cariche pubbliche più prestigiose ed assunto i comandi militari più alti, dopo aver compiuto imprese della massima importanza, dopo aver ricevuto una dignità sacerdotale tra le più ragguardevoli², non potrà più essere quel che è stato un tempo³, ma gli toccherà correre il rischio che in qualche misura abbiamo a legarlo⁴ le pastoie del disonore, se un giorno Pompeo riesca a rimettere in piedi la struttura dello Stato repubblicano.

[3] Tutto questo nel primo dei due sensi.
Sta' attento, ora, ai pensieri che mi vengono in mente nell'altro senso. Non esiste azione del nostro Pompeo, che sia stata condotta con avvedutezza o con coraggio; dico di più: nulla c'è che non sia stato fatto a dispetto del mio parere e della mia personale autorevolezza. Lascio perdere gli errori di vecchia data,

153. 1. Cesare.

2. Cicero fece parte del collegio degli àuguri. Cf.: 55 (III, 10), 2 (*potsum obitvici qui fuerint?*) e Cc., *Epist. ad fam.* VII, 3, 4 (*non sis qui fueris*), che possono recare sostegno all'aggiunta, per congettura, di Lehmann (*sit qui fueris*), onde rendere più comprensibile il testo evidentemente incompleto.

4. Anche se sussiste il precedente ciceroniano di *De or.* II, 334 (*ille timor ... ne dignitatem quidem posse retineri*) puntualmente richiamato dagli studiosi, il costrutto dell'infinitiva in luogo di *ne* + congiuntivo in dipendenza da *subeundum periculum* si risulterà piuttosto ostico, giacché nella nostra epistola manca il soggetto dell'infinito *fore*, come ha rilevato Shackleton Bailey. Tentativi di emendamento di *fore*, come, ad es., quelli di Boot (*suo*), Mueller (*matore*), Brandt (*certe*) convincono poco o nulla. D'altronde leggere con *si forte* provoca nuove complicazioni, poiché, oltre tutto, va contro l'*usus scribendi* ciceroniano. Il passo in questione suscita serie perplessità e, quindi, la traduzione proposta riflette le difficoltà del testo.

Scr. in Formiano V Id. Mart. an. 49.

<CICERO ATTICO SAL.>

[1] Nos adhuc Brundisio nihil. Roma scripsit Balbus putare iam Lentulum consullem transisise [me] nec eum a minore Balbo conventum, quod is hoc iam Canusi audisset; inde ad se eum scripsisse; cohortisque sex quae Albae¹ fuissent ad Curium² via Minucia transisse³; id Caesarem ad se scripsisse et brevi tempore eum ad urbem futurum. Ergo utar tuo consilio neque me Arpinum hoc tempore abdam, etsi, Ciceroni meo togam puram cum dare Arpini vellem, hanc eram ipsam excusationem relicurus ad Caesarem. Sed fortasse in eo ipso offenderetur, cur non Romae potius. Sed tamen, si est convenientius, hic potissimum. Tum reliqua videbimus, id est et quo et qua et quando.

[2] Domitius, ut audio, in Cosano est <et> quidem, ut aiunt, paratus ad navigandum, si in Hispaniam, non <im>probo, si ad Gnaeum, laudo; quovis potius certe quam ut Curium videat quem ego patronus aspicere non possum. Quid alios? Sed, opinor, quiescamus, ne nostram culpam coarguamus qui, dum urbem, id est patriam, amamus dumque rem conventuram putamus, ita nos gessimus ut plane interclusi caprique simus.

[3] Scripta iam epistula Capua litterae sunt adlatrae hoc exemplo:

MIANO MA
IEM.
LEIO, OPERI
O GELLIO,
annardi Perini
ULLIO, LIBRI
G. B. Pighi:
ARE, OPERE,
ERONE, OPI
e leggi - I dov
fermini estrem
ne, a cura di
ERONE, De
orcio.
ERONE, LE
ERONE, EPI
jigano.
RNELIO NE
ZIO RUFO,
Giacone.
RO, EPI TOMI
a, a cura di J
NTONE, OI
IO, STONE, 7
ecchiura, L.
cardigli.
ANO, LA GU
REZIO, LA
CROBIO, I
RZIALE, EPI
AZIO, LE ORE
DIO, OPERE.
ei, Ans amat
asa, II, Trist
ra di F. Dell
SIO E GIOY
L. Di Salvo.
RONIO, S.
UTO, COMMI
NIO II, GIOV
ETI LATINI
NTILLIANO
Faranda e I
IUSTO, O
Avo.
ITTORI DE
P. Soventini.
ECCA, OPERE
Tragedie, a
ni. III, Que

172. 1. Naturalmente, si tratta di Alba Fucenzia posta ad ovest di Corfinio.

2. Vibio Curio, luogotenente di Cesare, identificabile, forse, con il proconsole al quale Cicerone, circa l'anno 45, indirizzerà una lettera di raccomandazione; cfr. Cic., *Epist. ad fam.* XIII, 49 ed. altresi, II, 19, 2.

3. Cfr. *Cass.*, B. c. I, 24, 3.

Scritta nel Formiano l'11 marzo del 49.

CICERONE AD ATTICO

[1] Da Brindisi non ho ricevuto ancora nessuna notizia. Da Roma Balbo mi ha scritto che, secondo lui, il console Lentulo ha già compiuto la traversata, senza che Balbo Minore sia riuscito ad incontrarlo — quest'ultimo aveva appreso la notizia quand'era ormai a Canosa e di lì gli aveva scritto — e, inoltre, che sei coorti dislocate ad Alba¹ hanno defezionato a favore di Curio² e per la via Minucia sono passate dalla sua parte³. A suo dire, Cesare gli aveva comunicato per lettera tali notizie, precisando che in breve tempo sarebbe stato a Roma. Dunque mi gioverò del tuo consiglio e nelle presenti circostanze non mi recherò ad Arpino per trovarvi un nascondiglio, anche se, desiderando dare in Arpino la toga virile al mio figliolo, avevo l'intenzione di lasciar detto appunto questo a Cesare per giustificarmi. Ma forse proprio per questo egli resterà urtato dal fatto che non gliela do piuttosto a Roma. Pur tuttavia, se devo a tutti i costi incontrarmi con lui, conviene farlo di preferenza qui. Allora metterò a punto i restanti preparativi, vale a dire dove, per dove, quando occorre andare.

[2] Domizio, a quanto apprendo, si trova nella sua proprietà di Cosa e per giunta, secondo quel che si dice in giro, è pronto ad imbarcarsi: se alla volta della Spagna, non lo disapprovo; se diretto a raggiungere Pompeo, addirittura lo lodo. Ma si diriga pure da qualsiasi parte piuttosto che incontrarsi con Curzio, la cui vista non mi riesce di sopportare, anche se sono il suo vecchio patrocinatore legale. Che dire degli altri? Ma surviati!, conserviamo la calma — penso che sia bene far così — per non dover dimostrare la colpevolezza di me stesso che, nell'atto di amare l'Urbe, vale a dire la patria, e di ritenere possibile una via d'accordo, ho seguito una linea di condotta tale che mi trovo bloccato e fatto prigioniero.

[3] Quando la presente lettera era ormai scritta, mi è stato recapitato, proveniente da Capua, un messaggio scritto del seguente tenore:

[8] Magnus motus servilis eo anno in Apulia fuit¹⁰. Tarentum provinciam L. Postumius¹¹ praetor habebat. [9] Is de pastorum coniuratione¹², qui vias latrocinis pascuque publica infesta habuerant, quaestionem severe exercuit. Ad septem milia hominum condemnavit; multi inde fugerunt, ad multos sumptum est supplicium¹³. [10] Consules, diu retenti ad urbem dilectibus¹⁴, tandem in provincias¹⁵ profecti sunt.

[30, 1] Eodem anno¹ in Hispania praetores C. Calpurnius et L. Quinctius², cum primo vere ex hibernis³ copias educatas in Baeturia⁴ iunxissent, in Carpetaniam⁵, ubi hostium castreraant, progressi sunt communis animo consilioque parati remgerere. [2] Haud procul Toletu⁶ et Dipone⁷ turbibus inter pabulatores⁸ pugna orta est, quibus dum utrimque subvenitur a castris, paulatim omnes copiae in aciem eductae sunt. [3] In eo tumultuario certamine et loca sua et genus pugnae pro hoste fuere: duo exercitus⁹ Romani fusi atque in castra compulsi sunt. [4] Non institere percussis hostes. Praetores Romani, ne postero die castra oppugnarentur, silentio proximae noctis tacito signo¹⁰ exercitum abduxerunt. [5] Luce prima Hispani acie instructa ad vallum accesserunt vacuaque praeter spem

10. Sul banditismo dei pastori lucani e Bruzii cfr. Liv., XXXVIII, 12, 8; Iust., XXIII, 1, 4-10; STRAB., VI, 1, 4, p. 255; A. NAPOLI, *I rapporti tra Bruzi e Lucani*, « Studi e Mat. di Storia delle Relig. », 37, 1906, pp. 61 sgg.; CAPOZZA, *Movimenti*, pp. 153-154.
11. Il comando di Postumio (su di lui XXXIX, 23, 2) fu poi prorogato (XXXIX, 41, 6). Cfr. sopra XXXIX, 23, 2, p. 564.
12. Siccome la sommossa è collegata con le inchieste sui Baccanali (cfr. 41, 6, dove si parla invece di *contributiones*: WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 497; VAN SON, op. cit., p. 49; CAPOZZA, op. cit., p. 146) non desta meraviglia se la tradizione ha attribuito a Postumio degli elementi in comune con il suo parente Spurio Albino, il console del 186 (cfr. pp. 523 sgg.). L'operazione nell'Italia meridionale, lo stesso numero di condannati (29, 9 cfr. 17, 6); lo stesso modo in cui vengono condotte le inchieste: *summa fide curaque* (23, 2); *severe cum cura* (41, 6 cfr. 29, 9). Contro la tesi che Livio abbia confuso pastori-schiavi con segnati di Dioniso, chiamati, con termine mistico βοσκῶν, cfr. ad es. WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 498; VAN SON, op. cit., p. 60; CAPOZZA, op. cit., pp. 150 sgg.
13. Per gli schiavi la crocifissione (v. XXXIII, 36, 3 nel 196, oppure App., b, c., I, 120: i sembra schiavi di Spartaco) era il supplizio più frequente (cfr. J. FONTENROSE, *The Crucified of Daphnidas*, « Transac. Proc. », 91, 1900, pp. 83 sgg.).
14. Forse sul Campo di Marte, dove si facevano spesso le spedizioni di leva e si organizzavano i nuovi reparti (cfr. MOMMSEN, *Staatsrecht*, III, p. 380); sul Campidoglio invece in XXXVI, 31.

[8] Quell'anno ci fu in Apulia una vasta rivolta di schiavi¹⁰. La provincia di Taranto era in mano del pretore L. Postumio¹¹: [9] egli procedé severamente contro una banda¹² di pastori che avevano reso pericolose le vie e i pascoli pubblici con le loro rapine. Condannò settemila persone; molti fuggirono di là, molti furono suppliziati¹³. [10] I consoli, dopo essere stati a lungo trattieneuti dalle leve¹⁴ nei pressi di Roma, alla fine poterono partire per le loro provincie¹⁵.

[30, 1] Nello stesso anno¹ in Spagna i pretori C. Calpurnio e L. Quinzio², dopo aver riunito in Beturia⁴ a primavera le loro forze fatte uscire dai quarteri³, avanzarono in Carpetania⁵, ove erano gli accampamenti nemici, decisi a condurre l'impresa di comune accordo. [2] Non lontano dalle città di Toledo⁶ e Dipone⁷, si accese una zuffa fra foragrieri⁸; e, mentre da ambo le parti venivano loro aiuti dagli accampamenti, a poco a poco tutte le forze scesero in campo. [3] In quello scontro irregolare il nemico fu avvantaggiato sia dalla località sia dal tipo di combattimento: ben due eserciti⁹ romani furono messi in fuga e ricacciati negli accampamenti. [4] I nemici non dettero la caccia ai vinti. I pretori romani, per non vedersi assalire gli accampamenti il giorno dopo, nel silenzio della notte successiva a un tacito segnale¹⁰ ritirarono gli eserciti. [5] All'alba gli Ispani, con le forze in ordine di battaglia, si avvicinarono alla linea

15. Cfr. XXXIX, 32, 1: veramente si tratta solo della Liguria per ambedue i consoli.
30. 1. Cioè nel 185.
2. In realtà proprietari, perché eletti per il 186 (XXXIX, 8, 2) e destinati: il primo nella Spagna Ulteriore (cfr. anche XXXIX, 21), il secondo nella Citeriore (cfr. SWINER, *Notes on Provinces in Spain*, pp. 126 sg.).
3. Cfr. la fine del cap. 21.
4. Parte della Betica tra l'Anas, il Betis e il mare (PLIN., N. H., III, 13).
5. Regione tra il Tago e il Betis. Sulla campagna del 181 di Q. Fulvio Flacco cfr. XL, 30, 3.
6. Cfr. XXXV, 20, 8: capoluogo della Carpetania (cfr. SCHULTZEN, *Numerantia*, p. 185).
7. Città della Carpetania, nelle vicinanze della futura Augusta Emerita.
8. Sono i soldati incaricati di raccogliere il foraggio, da ambedue le parti; dalle loro scarannece spesso furono provocate battaglie (XXXVIII, 25, 9).
9. Erano legionari e ausiliari (cfr. XXXIX, 38, 10).
10. L'ordine era stato trasmesso per mezzo d'una *tassera* (che conteneva la parola d'ordine, cfr. XXI, 48, 4 ecc.; VERG., *Aen.*, VII, 637), non al suono di trombe, data la situazione non onorevole.

Pyrrus Epiri rex cogitavit, post eum M. Varro, cum classibus Pompei piratico bello praesesset; utrumque aliae impedivere curae. Ab Hydrunte Soletum desertum, dein Fratuentium, portus Tarentinus, statio Miltopes, Lupia, Balesium, Caelia, Brundisium L. p. ab Hydrunte, in primis Italiae portu nobile ac velut certiore transitu sicuti longiore, excipiente Illyrici urbe Durrachio CCXXV traiectu.

¹⁰² Brundisio conterminus Poediculorum ager. Novem adulescentes totidemque virgines ab Illyriis xii populos genere. Poediculorum oppida Rudiae, Gnata, Barium, amnes Iapys a Daedali filio rege, a quo et Iapygia Acra, Pactius, Aufidus ex Hirpinis montibus Canusium praefluens. Hinc Apulia Dauniorum cognomine a duce Diomedis socero, in qua oppidum Salapia Hannibalidis meretricio amore inclutum, Sipuntum, Uria, amnis Cerebalus, Dauniorum finis, portus Aggasus, promunturium montis Gargani, a Salentino sive Iapygio CCXXXIII ambitu Gargani, portus Garnae, lacus Pan-

10
Plin. 3, 16, 102

l'Epiro¹, e dopo di lui Marco Varrone, quando, durante la guerra contro i pirati, comandava la flotta di Pompeo²; ma altre occupazioni distolsero l'uno e l'altro dall'attuazione del progetto. Dopo Otranto vengono Soletto, città abbandonata; Fratruentio; il porto di Taranto³, l'approdo di Miltopes, Lupia, Valesio, Celia⁴ e Brindisi, a 50 miglia da Otranto, città tra le più insigni d'Italia per il suo porto e come punto di partenza per una traversata più sicura, anche se più lunga, che si conclude a Durazzo, nell'Illyrico, dopo un tragitto di 225 miglia. Confinate con Brindisi è il territorio dei Pediculi; le dodici popolazioni che lo abitano discendono da nove ragazzi e altrettante ragazze, originari dell'Illyrico. Le città dei Pediculi sono Rudie¹, Egnazia e Bari; i fiumi lo Iapige², chiamato così dal re omonimo, figlio di Dedalo, da cui ha preso il nome anche l'Acra Iapigia; inoltre il Pactio² e l'Ofanto che, scendendo dai monti dell'Irpinia, bagna Canosa. Da qui ha inizio la Puglia dei Dauni, che ha preso il nome dal condottiero suocero di Diomede¹. In Daunia sono le città di Salapia², famosa per l'amore di Annibale con una cortigiana; Siponto³, Oria⁴, il fiume Cerevaro, che segna il confine della Daunia; il porto di Aggasio, la punta del monte Gargano⁵, che dista 234 miglia dal capo Iapigio o Salentino, comprendendo in questa distanza il periplo del Gargano; seguono il porto di Garna, il lago Pantano⁶, il fiume Fortore ricco di approdi; Tea-

101. ¹ Il celebre re (319-272 a. C.) ebbe forse questa idea nel 280, anno della sua prima spedizione in Italia.

² Varrone ricoprì questa carica nel 67 a. C. Sembra improbabile che egli abbia avuto effettivamente l'intenzione di costruire un ponte sul canale d'Otranto; forse si era limitato a progettare lo sbarramento del canale, e Plinio sta esagerando.

³ Taranto si era dunque assicurata un approdo anche sulla costa adriatica.

⁴ Se Celia è l'attuale Ceglie Messapico, sita abbastanza lontana dai luoghi qui nominati, Plinio ha di nuovo commesso un'impresione. L'attuale Cellino San Marco potrebbe adattarsi meglio all'ordine che Plinio sta seguendo.

102. ¹ Da non confondere con l'omonima città, patria di Emilio, che sorgeva più a sud, alla periferia dell'attuale Lecce.

² Lo Iapige e il Pactio, chiamati fiumi da Plinio, sono in realtà «gravine» o «lame», quasi sempre asciutte; come è noto, sulla costa adriatica, a sud dell'Ofanto non esiste alcun corso d'acqua vero e proprio.

³ Secondo il ciclo epico connesso coi titoni in patria (*násios*) dei Greci che avevano combattuto a Troia, Diomede sarebbe sbarcato in Puglia e avrebbe sposato Eurippe figlia del re del luogo, Dauno. Ritroveremo in questo libro Diomede come fondatore e distruttore di città pugliesi (par. 104) e come fondatore della città di Spina, presso la foce del Po (par. 120). Inoltre le attuali isole Tremù, dove l'erese sarebbe stato sepolto, avevano nome Diomedee (cfr. par. 151).

⁴ Le rovine di Salapia si trovano sul lato no delle saline di Margherita di Savoia, chiamate anticamente Lago di Salpi.

⁵ Le due chiese romaniche di Santa Maria di Siponto e San Leonardo di Siponto, site non lontano da Mantecchia, conservano il nome di questa antica città.

⁶ Da non confondersi con l'Oria di Messapia del Paragrafo 100, forse identica all'Oria di Puglia citata nello stesso paragrafo.

⁷ L'indicazione è piuttosto vaga: sarà una punta sita sul lato settentrionale del Gargano, dato che nella distanza da capo Santa Maria di Leuca è incluso il giro del promontorio.

⁸ È il lago di Lesina, che tuttora non supera i due metri di profondità.

D

LIBER XXXV · LIBRO XXXV

I. ¹Metallorum, quibus opes constant, adgnascentiumque iis natura indicata propemodum est, ita conexas rebus, ut immensa medicinae silva officinarumque tenebrae et morosa caelandi fingendique ac tinguendi subtilitas simul dicerentur. restant terrae ipsius genera lapidumque vel numerosiore serie, plurimis singula a Graecis praecipue voluminibus tractata. nos in iis breviter sequemur utilem instituto, modo nihil necessarium aut naturale omittentes, ²primumque dicemus quae restant de pictura, arte quondam nobili, tunc cum expeteretur regibus populisque, et alios nobilitante, quos esset dignata posteris tradere, nunc vero in totum marmoribus pulsa, iam quidem et auro, nec tantum ut parietes toti operiantur, verum et interrasso marmore vermiculatisque ad effigies rerum et animalium crustis. ³non placent iam abaci nec spatia montis in cubiculo dilatantia: coepimus et lapide pingere. hoc Claudii principatu inventum, Neronis vero maculas, quae non essent in crustis, inserendo unitatem variare, ut ovatus esset Numidicus, ut purpura distingueretur Synnadicus, qualiter illos nasci optassent deliciae. montium haec subsidia deficientium, nec cessat luxuria id agere, ut quam plurimum incendiis perdat.

II. ⁴Imaginum quidem pictura, qua maxime similes in aevum propagabantur figurae, in totum exolevit. aerei ponuntur clipei, argenteae facies, surdo figurarum discrimine; statuarum capita permutantur, vulgatis iam pridem salibus etiam carminum. adeo materiam conspici malunt omnes quam se nosci. et inter haec pinacothecas veteribus tabulis construunt alienasque effigies colunt, ipsi honorem non nisi in pretio ducentes, ut frangat heres furisque detrahat laqueum. ⁵itaque nullius effigie vivente imagines pecuniae, non suas, relinunt. iidem palaestras athletarum imaginibus et ceromata sua exornant, Epicuri voltus per cubacula gestant ac circumferunt secum, natali eius sacrificant feriasque omni mense vicesima luna custodiunt, quas icadas vocant, ii maxime, qui se ne viventes quidem nosci volunt. ita est profecto: artes desidiam perdidit, et quoniam animorum imagines non sunt, negleguntur etiam corporum. ⁶aliter apud maiores: in atriis haec

I. ¹Dei metalli, fondamento del benessere, e delle loro efflorescenze, è stata pressoché svelata la natura: erano argomenti così connessi tra di loro, che si è dovuto parlare al tempo stesso dell'immensa materia della medicina, delle tenebre delle officine, della sottile e meticolosa arte del cesellare, del modellare e del tingere. Restano, in serie ancor più numerosa, i vari generi di terra propriamente detta e di pietre, di cui hanno particolarmente trattato i Greci, dedicando parecchi volumi ai singoli argomenti. Noi seguiremo, nel trattarne, la brevità che si addice al nostro proposito, solo nulla omettendo di quanto necessario o caratteristico, ²e per prima cosa esporremo quel che resta da dire sulla pittura, arte un tempo nobile, quando ancora era apprezzata dai re e dai popoli, e che anche altri nobilitava, coloro ai quali concedesse di essere tramandati ai posteri; ora, purtroppo, del tutto soppiantata dall'uso dei marmi e persino dell'oro. E non ci si limita a ricoprire intere pareti: il marmo viene intagliato, si applicano mosaici con figure di oggetti e di animali. ³Ormai non ci si contenta più dei pannelli, né di distendere montagne sulle superfici di una stanza: anche con la pietra ci siamo messi a dipingere! Quest'ultimo ritrovato risale ai tempi dell'imperatore Claudio; a quelli di Nerone, invece, il variegare artificialmente lastre di colore uniforme, così da ottenerne le ovolature del marmo numidico, o i toni purpurei caratteristici del sinnadico, quali il gusto raffinato avrebbe voluto che esse naturalmente fossero. In tal modo si supplisce all'esaurirsi delle montagne, mentre la smania di lusso non trova requie, per avere sempre più da perdere tra gli incendi.

II. ⁴L'arte del ritrarre, quell'arte che perpetuava nel tempo immagini della massima somiglianza, è stata ormai del tutto abbandonata. Si espongono tondi di bronzo, effigi d'argento, ma i tratti delle figure si riesce a mala pena a distinguerli; si cambiano le teste alle statue, uso che da tempo è oggetto di ironia, ed anche bersaglio di epigrammi. Purtroppo, tutti tengono più ad un materiale vistoso, che ad essere riconosciuti. E intanto, però, mettono insieme collezioni di vecchi quadri: degli estranei, apprezzano i ritratti; loro, invece, solo da quel che costa caro si sentono onorati. Penserà poi l'erede a ridurre tutto in pezzi, eliminando così l'insidia del ladro! ⁵Così, non c'è persona di cui sopravvivano le fattezze, perché non il proprio ritratto, bensì quello del loro denaro lasciano dietro di sé costoro. Gente che adorna le palestre, le proprie sale di lotta, con immagini di atleti; che si porta in camera la faccia di Epicuro, la porta in giro con sé, offre sacrifici nel giorno della sua nascita, e, con il nome di 'icadi', festeggia il ventesimo giorno di ogni mese lunare. E i più fanatici sono quelli che non tengono a far riconoscere se stessi neanche da vivi. È così, purtroppo: la mediocrità ha distrutto le arti, e visto che non c'è traccia di grandezza d'animo, non ci si preoccupa di lasciar traccia neanche delle proprie fattezze fisiche. ⁶Non così, invece, i nostri

erant, quae spectarentur; non signa externorum artificum nec aera aut marmora: expressi cera vultus singulis disponebantur armariis, ut essent imagines, quae comitarentur gentilicia funera, semperque defuncto aliquo totus aderat familiae eius qui umquam fuerat populus. stemmata vero lineis discurrebant ad imagines pictas. ⁷tabulina codicibus implebantur et monumentis rerum in magistratu gestarum. aliae foris et circa limina, animorum ingentium imagines erant, adfixis hostium spoliis, quae nec emptori refigere liceret, triumphabantque etiam dominis mutatis aeternae domus. erat haec stimulatō ingens, exprobrantibus tectis cotidie inbellem dominum intrare in alienum triumphum. ⁸extat Messalae oratoris indignatio, qua prohibuit inseri genti suae Laevinarum alienam imaginem. similis causa Messalae seni expressit volumina illa quae de familiis condidit, cum Scipionis Pomponiani transisset atrium vidissetque adoptione testamentaria Salvittones — hoc enim fuerat cognomen — Africanorum dedecori inrepentes Scipionum nomini. sed, pace Messalarum dixisse liceat, etiam mentiri clarorum imagines erat aliquis virtutum amor multoque honestius quam mereri ne quis suas expeteret.

⁹Non est praetereundum et novicium inventum, siquidem non ex auro argentove, at certe ex aere in bibliothecis dicantur illis quorum immortales animae in locis iisdem locuntur. quin immo etiam quae non sunt finguntur, pariuntque desideria non traditos vultus, sicut in Homero evenit. ¹⁰quo maius, ut equidem arbitror, nullum est felicitatis specimen quam semper omnes scire cupere qualis fuerit aliquis. Asini Pollionis hoc Romae inventum, qui primus bibliothecam dicendo, ingenia hominum rem publicam fecit. an priores coeperint Alexandriae et Pergami reges, qui bibliothecas magno certamine instituere, non facile dixerim. ¹¹imaginum amore flagrasse quondam testes sunt Atticus ille Ciceronis edito de iis volumine, M. Varro benignissimo invento insertis voluminum suorum fecunditati virorum septingentorum inlustrium aliquo modo imaginibus, non passus intercidere figuras aut vetustatem aevi contra homines valere, inventor muneris etiam dis invidiosi, quando immortalitatem non solum dedit, verum etiam in omnes terras misit, ut praesentes esse

antenati, che avevano, negli atri, cose che meritavano di esser viste: non statue di artisti stranieri, né bronzi o marmi, bensì volti modellati in cera, disposti ciascuno nella sua nicchia, perché vi fossero immagini che comparissero ai funerali di chi apparteneva ad una gente; e sempre, quando qualcuno moriva, tutti coloro che in qualunque tempo avevano fatto parte della sua famiglia, erano presenti. Vi erano inoltre le genealogie: un irradiarsi di linee che collegavano immagini dipinte. ⁷Gli archivi privati erano pieni di documenti e di testimonianze dell'operato di chi aveva rivestito magistrature. Un'altra sorta di immagini, quelle della grandezza di quegli uomini, erano appese fuori delle case, ai lati delle soglie: le spoglie tolte ai nemici. Chi comprava l'edificio non poteva staccarle, e le case, anche mutando padrone, conservavano in eterno i loro trionfi. Ciò costituiva un enorme incentivo, perché ogni giorno, entrando in casa, un padrone imbellesse si vedeva rinfacciare gli altrui trionfi. ⁸Si può ancora leggere lo sdegnoso discorso di Messala, l'oratore, contro l'introduzione dell'immagine di un Levino tra quelle del suo casato, cui era estranea. Analogo motivo indusse il vecchio Messala a scrivere quei suoi volumi sulle famiglie. Attraversando l'atrio di Scipione Pomponiano, aveva visto che mediante un'adozione disposta per testamento i Salvittoni — questo bel cognome portava quella famiglia! — stavano riuscendo ad inserirsi, ad ignominia degli Africani, accanto al nome degli Scipioni. Ad ogni modo — sia consentito dirlo con buona pace dei Messala — anche coloro che si appropriavano indebitamente delle immagini dei grandi mostravano pur sempre un qualche amore per la virtù, e in ogni caso agivano molto più onorevolmente di coloro che si meritano che nessuno senta il desiderio di rivendicare le loro immagini.

⁹*Di una trovata di questi ultimi tempi, anche, non si può tacere, visto che nelle biblioteche si dedicano effigi — se non proprio d'oro o d'argento, perlomeno di bronzo — a coloro i cui spiriti immortali parlano in quei medesimi luoghi. Si arriva perfino a creare quelle che non esistono, e, come nel caso di Omero, il desiderio di un volto porta ad inventare quelli che non sono stati tramandati, ¹⁰il che conferma un fatto di cui sono convinto: la persistente e generale curiosità di conoscere le fattezze di una persona costituisce l'indice più sicuro del suo successo. Quest'uso fu introdotto a Roma da Asinio Pollione, il primo che, istituendo una biblioteca pubblica, rese a tutti accessibili le opere dell'ingegno umano. Se egli però non sia stato preceduto dai re di Alessandria e di Pergamo, grandi rivali nell'istituire biblioteche, non mi sarebbe facile dire. ¹¹Che comunque vivissimo fosse un tempo l'interesse per i ritratti, è attestato da Attico, il noto amico di Cicerone, che pubblicò un volume in proposito, e da Marco Varrone, che con nobilissima idea trovò modo di inserire nella sua voluminosa opera le immagini di settecento personaggi illustri. Così egli impedì che andassero perdute le loro fattezze, o che il lungo trascorrere del tempo avesse ragione degli uomini, escogitando un dono che desterebbe invidia anche negli dèi, dato che egli non solo diede a quegli uomini fama immortale, ma anche la diffuse per tutta la terra, consentendo loro di*

χείων στρατεύεμα, βώμηη δὲ προθυμίας κοινῆς καὶ φορηῆ τολμήης ἀποχορηζόμενος ἐτρέψατο τοὺς πολέμιους καὶ κατέκλεισεν εἰς ἡ Κατύην πόλιν τὸν Νορβανόν, ἐπτασχιλίους ἀποκατένας. II.

35 τοῦτ' αἴτιον αὐτῶ γενέσθαι φησὶ τοῦ μὴ διαλυθῆναι τοὺς στρατιώτας κατὰ πόλεις, ἀλλὰ συμμείναι καὶ καταφρονῆσαι τῶν ἐναντιῶν πολλαπλασιασίων ὄντων. [12. ἐν δὲ Σιλβίῳ φησὶν οὐκ ἐτην Ποντίου θεοφόρητον ἐντυχεῖν αὐτῶ λέγοντα παρὰ τῆς 'Εννοῦς κράτος πολέμιου καὶ νίκηη ἀπαγγέλλειν· εἰ δὲ μὴ στεύσειεν, ἐμπειρησέσθαι τὸ Κατιτώλιον·] 13. ὃ καὶ συμβῆναι τῆς ἡμέρας ἐκείνης ἧς ὁ ἀνθρωπος προφητέουσεν ἦν δ' αὐτῆ πρό μιάς νωνῶν Κυνήτικων, ἄς νῦν 'Ιουλίας καλοῦμεν. 14. ἔτι δὲ

40 Μάρκου Δευχολδος, εἰς τῶν ὑπὸ Σύλλα στρατηγούντων, περὶ Φυδεντίαν ἐκκαίδεκα στείραις πρὸς πεντήκοντα τὰς τῶν πολέμιων ἀντιταχθείς τῆ μὲν προθυμίᾳ τῶν στρατιωτῶν ἐπίστευεν, ἀνόπλουος δὲ τοὺς πολλοὺς ἔχων ὄκνει. 15. βουλευομένου δ' αὐτοῦ καὶ διαμέλλοντος, ἀπὸ τοῦ πλῆθους πεδίου λειμῶνα ἔχοντος ἀῖρα φέρουσα μαλακῆ πολλὰ τῶν ἀνθέων ἐπέβαλε τῆ στρατιῆς καὶ κατέστειρεν αὐτομάτως ἐπιμένοντα καὶ περιπίπτοντα 50 τοῖς θυρεοῖς καὶ τοῖς κράνεσιν αὐτῶν, ὥστε φαίνεσθαι τοῖς πολέμοις ἐστρωσανωμένους. 16. γενόμενοι δ' ὑπὸ τούτου προθυμότεροι συνέβαλον, καὶ νικήσαντες ὀκτασχιλίους ἐπὶ μυρίοις ἀπέκτειναν καὶ τὸ στρατόπεδον εἶλον. 17. οὗτος ὁ Δευχολδος ἀδέλφος ἦν (Δευχίου) Δευκόλλου τοῦ Μιθριδάτην ὕστερον καὶ 55 Τιγράνην καταπολεμήσαντος.

35. φασὶ C 39-40. πιστεύσειεν R 40. ἐμπειρησῆσθαι YG: em. Rei: 42. νόνων LANG νόνων BCRP: em. Zie. | κυνήτικων YG κενήτικων A: em. Cor. 43. μάρκος YG: em. Zie. 44. τὰς om. G 48-9. στρατέια L'G 49. περιπίπτοντα καὶ ἐπιμένοντα Zie. 52. συνβάλλον B'CP: συνέβαλλον cett. 54. Δευχίου add. Rei.

disposizioni e senza schierare in ordine di battaglia il suo esercito, ma limitandosi a sfruttare l'ardore combattivo e l'impeto audace di tutti i suoi soldati, volse in fuga i nemici e bloccò Norbano nella città di Capua, dopo avergli ucciso settemila uomini. II. Questo successo, come racconta lui stesso, fece sì che i suoi soldati non si disperdessero nelle rispettive città, ma rimanessero con lui e disprezzassero i nemici, che pure erano molte volte più numerosi di loro. [12. Racconta anche che a Silvio gli si presentò un servo di Pontio, che, divinamente ispirato, veniva ad annunciarli da parte di Bellona successo e vittoria in guerra; doveva però sbrigarsi, perché altrimenti il Campidoglio sarebbe stato incendiato;] 13. cosa che puntualmente accadde il giorno che l'uomo aveva predetto, alla vigilia delle none del mese Quintile, che ora chiamiamo Luglio. 14. E ancora, Marco Lucullo, uno dei luogotenenti di Silla, che era dislocato nei pressi di Fidenza con sedici coorti contro cinquanta dei nemici, pur avendo piena fiducia nell'ardore dei suoi soldati, esitava ad attaccare, perché la maggior parte di loro era disarmata; 15. ma mentre tergiversava, riflettendo sulla decisione da prendere, dai prati della vicina pianura prendeva a spirare una brezza leggera, trasportando una gran quantità di petali, che scesero a pioggia sui suoi soldati e volteggiando andavano spontaneamente a posarsi sugli scudi e sugli elmi, dando ai nemici l'impressione che fossero incoronati. 16. Resi ancor più animosi da questo prodigio, ingaggiarono battaglia e ne uscirono vittoriosi, uccidendo diciottomila nemici e impadronendosi del loro accampamento. 17. Questo Lucullo era fratello del Lucullo che più tardi debellò Mitridate e Tigrane.

35. Sulla HRR I² 203 F 18 37. Cf. Augustin. Civ. II 24 40. Cf. Plut. Publ. 15,1; Cic. Catil. III 4,9; Sall. Cat. 47,2; Plin. Nat. Hist. XIII 88; Tac. Hist. III 72; Iul. Obs. 57; Hieron. Chron. ad a. 1933 P. 151 Helmi², Exup. 8,52; Cassiod. Chron. P. 132 Mommsen; Appian. BC I 83,378; 86,391; Dion. Hal. IV 62,6 43. Cf. Liv. Per. LXXXVIII; Vell. Pat. II 28,1; Oros. V 20,8; Appian. BC I 91-424

στοι, διὰ τὰς ἐκείνου τάνδρος ἐπιτυχίας καὶ πράξεις. ὁ δὲ δικαίωτος ταύτην ἔχει τὴν διαφορὰν τῶν ὑπάρτων· τῶν μὲν γὰρ ὑπάρτων ἑκατέωθ δῶδεκα πελῆκεῖς ἄκολουθοῦσι, τοῦτω δ' εἰκοσι καὶ τέτραρες, κάκεινοι μὲν ἐν πολλοῖς προσδέονται τῆς συγκλήτου πρὸς τὸ συνελθεῖν τὰς ἐπιβολάς, οὗτος δ' ἔστω αὐτοκράτωρ στρατηγός, οὗ καταστάθηντος παραχορήματα διαλύεσθαι συμβαίνει πάσας τὰς ἀρχὰς ἐν τῇ Πώμῃ ἡ πλὴν τῶν δημάρχων. οὗ μὴν ἀλλὰ περὶ μὲν τούτων ἐν ἄλλοις ἀκριβεστέρων ποιησόμεθα τὴν διαστολήν. ἅμα δὲ τῷ δικάτορι κατέστησαν ἑπαρχίαν ἡν Μάρκου Μινύκιον. οὗτος δὲ τίταται μὲν ὑπὸ τὸν αὐτοκράτορα, γίνεται δ' οἶον διὰδοχος τῆς ἀρχῆς ἐν τοῖς ἐκείνου περιστασίοις.

88 Ἄννιβας δὲ κατὰ βραχὺ μεταθείς τὴν παρεμβολὴν ἐνδιέτριβε τῇ παρὰ τὸν Ἄδριαν ᾧ ᾗθρα καὶ τοὺς μὲν ἔκτους ἐκλούων τοῖς παλαιοῖς οἰνοῖς διὰ τὸ πλῆθος ἐξεδεράπευσε τὴν καρχῆαν αὐτῶν καὶ τὴν ᾧ ᾗθραν, παραπλησίως δὲ καὶ τῶν ἀνδρῶν τοὺς μὲν τραυματίας ἐθύγασε, τοὺς δὲ λοιποὺς σύεκτας παρασεύασε καὶ προσθύμους εἰς τὰς ἐπιφερομένους χρείας. [3] διελθὼν δὲ καὶ καταφθείρας τὴν τε Πλαυτεττανῶν καὶ τὴν Ἀδριανῶν ἔτι δὲ τὴν Μαργουκίαν καὶ Φρεντανῶν ᾧ ᾗθραν ᾧ ᾗθρα ποιοῦμενος τὴν πορείαν ⁴ εἰς τὴν Ἰαπωνίαν. ἧς διηρημένης εἰς τρεῖς ὄνομασίας, καὶ τῶν μὲν προσωπορευομένων Δαυνίαν, (τῶν δὲ Πευκετίαν), τῶν δὲ Μεσσαπίαν, εἰς πρώτην ⁵ ἐνέβαλε τὴν Δαυνίαν. [4] ἀφ' ἑαυτοῦ δὲ ταύτης ἀπὸ Λουκαρίας, οὗσης ἀποικίας Ῥωμαίων, ἐπόρθει τὴν ⁶ ᾧ ᾗθραν. μετὰ δὲ ταῦτα καταστρατοπεδεύσας περὶ τὸ καλούμενον Οἰβάνιον ἐπέτριψε τὴν Ἀργυριπτανῶν ⁷ καὶ πᾶσαν ἀδέσως ἐληλάττει τὴν Δαυνίαν. ἐν ᾧ καιρῷ καὶ Φάβιος μετὰ τὴν κατάστασιν θύσας τοῖς θεοῖς ἐξώρμησε μετὰ τοῦ συνάρχοντος καὶ τῶν ἐκ

mi, cioè «grandissimi», in virtù dei successi e delle imprese di quell'uomo.² (7) Il dittatore presenta questa differenza rispetto ai consoli: ciascuno dei due consoli è accompagnato da dodici littori, questo, invece, da ventiquattro,³ (8) e mentre quelli in molti casi hanno bisogno del Senato per portare a termine i loro disegni, questo è un generale con pieni poteri, una volta eletto il quale immediatamente tutte le magistrature a Roma vengono eliminate, a eccezione dei tribuni.⁴ (9) Dedicheremo comunque a ciò un esame più dettagliato altrove.⁵ Insieme al dittatore elessero *magister equitum*⁶ Marco Minucio.⁷ Questo è subordinato al generale con pieni poteri, ma subentra nella carica, per così dire, quando quello è occupato altrove.

88. Annibale, spostando ogni volta il campo di poco, si tratteneva sulla costa adriatica, e facendo lavare i cavalli con vino vecchio, per la grande quantità che ce n'era, ne curò lo scorbuto e le altre malattie, (2) e analogamente tra gli uomini guarì i feriti, e gli altri li mise in forze, pronti per le operazioni future.⁽³⁾ Attraversati e devastati i territori dei Pretuzi, di Adria, nonché dei Marrucini e dei Frentani,¹ si diresse nella sua marcia verso la Iapigia. (4) Questa è divisa in tre parti diversamente denominate e i tre popoli si chiamano Daunii, Peucezi e Messapii: egli invase per prima la Daunia.² (5) Iniziando, lì, da Luceria, che era colonia dei Romani, saccheggiava la regione.³ (6) In seguito, accampatosi nei dintorni della località chiamata Vibonio, faceva incursioni nel territorio di Argirippa⁴ e saccheggiava indisturbato tutta la Daunia. (7) In questo momento anche Fabio, dopo la nomina, offerti sacrifici agli dèi, si mise in marcia con il collega e con le quat-

οσιε, καταφυγόντες (δέ) δεῦρο ὑπὸ γῆς πεπισταλθεῖν, ἐκ δὲ ἰχώρων τοιοῦτον ἴσχοι βέβημα ἢ πηγή· διὰ τοῦτο δὲ καὶ τὴν παραλίαν ταύτην λευτερίαν προσαγορεύουσιν. Ἐκ δὲ τῶν λευκῶν εἰς ὕδρουνα πολίχνην ἑκατὸν πενήκοντα· ἐντεῦθεν δ' εἰς βρετέριον τετρακόσιοι. οἱ δὲ ἴσσοι καὶ εἰς Σάσωνα τὴν νῆσον, ἥτις μέση πως ἴδρυται τοῦ διάγματος τοῦ ἐκ τῆς ἠπείρου πρὸς τὸ βρετέριον· διότι περ οἱ μὴ δυνάμενοι κρᾶτεῖν τῆς εὐθυπλοίας κατὰ ἴσους ἐν ἀριστερῷ ἐκ τοῦ Σάσωνος πρὸς τὸν ὕδρουνα, ἐντεῦθεν δὲ τηρήσαντες φορὸν πνεῦμα προσέχουσι τοῖς μὲν βρετερίων λιμέσιν, ἐκβάαντες δὲ πρὸς εὐσουσι συντομώτερον ἐπὶ Ῥοδίων, πτόλεως Ἐλλαγίδος, ἐξ ἧς ἦν ὁ ποιητῆς Ἔνυιος. |

Ἔοικεν οὖν χερρονήσῳ τὸ περιτρεφόμενον χωρίον ἐκ τῶν Τάραντος εἰς βρετέριον· ἡ δ' ἐκ βρετερίου πρὸς εὐσημένη ὁδὸς εἰς τὸν τῶν Τάραντα, εὐζώνῳ μίᾳς οὐσα ἡμέρας, τὸν ἰσθμὸν ποιεῖ τῆς εἰρημένης χερρονήσου, ἣν Μεσσαρῖαν τε καὶ Ἴαπυρίαν καὶ Καλαβρίαν καὶ Σαλεντίνην κοινῶς οἱ Ῥοῦδοὶ προσαγορεύουσι· τινὲς δὲ διαιροῦσιν, ὡς ἐλέγομεν πρότερον.

Τὰ μὲν οὖν ἐν τῷ παράπλῳ πολίχνην εἴρηται.

6. Ἐν δὲ τῇ μεσογαίᾳ Ῥοδῖαι τέ εἰσι καὶ Λουπῖαι καὶ μικρὸν ὑπὲρ τῆς θαλάττης Σαληπία· ἐπὶ δὲ τῷ ἰσθμῷ μεσῷ Οὐρία, ἐν <ἧ> βασιλῆιον ἔτι δείκνυται τῶν δυναστῶν τινος. εἰρηκότος δ' Ἡροδότου Ὑρίαν εἶναι ἐν τῇ Ἴαπυρίᾳ, κτίσμα Κρητῶν τῶν πλανηθέντων ἐκ τοῦ Μίνω στόλου τοῦ εἰς Σικελίαν, ἥτοι αὐτὴν δεῖ δέχεσθαι ἢ τὸ Οὐεργτόν. βρετέριον δ' ἐποικῆσαι μὲν λέγονται Κρητες, <εἶθ' > οἱ μετὰ Θησέως ἐπελθόντες ἐκ Κνωσοῦ, εἶθ' οἱ ἐκ τῆς Σικελίας ἀπηλικότες μετὰ τοῦ Ἴαπυργος (λέγεται γὰρ

inseguiti da Eracle, si rifugiarono qui e si nascosero sotto terra, e la fonte trarrebbe la sua acqua maleodorante dal loro sangue putrefatto. Per questo motivo chiamano Leuternia anche questo tratto di costa³⁵⁹. Da Leuca alla cittadina di Otranto sono centocinquanta stadi, di là a Brindisi quattrocento³⁶⁰, altrettanti fino all'isola di Sason che si erge a mezza strada³⁶¹ fra l'Epiro e Brindisi. Perciò, quando non si può proseguire la navigazione in linea retta, da Sason si piega a sinistra sino a Otranto e di lì, atteso il vento favorevole, si prosegue fino ai porti di Brindisi, oppure, sbarcati, vi si giunge per una via più breve che passa per Rudie, città greca patria del poeta Ennio³⁶².

La lingua di terra che si circumnaviga da Taranto a Brindisi, rassomiglia dunque a una penisola e la strada che porta da Brindisi a Taranto, che un corriere percorre in una sola giornata, costituisce l'istmo di detta penisola, che i più chiamano indifferentemente Messapia o Iapigia o Calabria o Salento, mentre alcuni fanno distinzione, come abbiamo detto prima³⁶³.

Abbiamo dunque parlato dei piccoli centri costieri. 6. Nell'entroterra si trovano Rudie, Lupie³⁶⁴ e, poco distante dal mare, Salepia³⁶⁵. A metà dell'istmo è Oria, dove ancora si vede la reggia di un potente signore locale. Poiché Erodoto accenna a un'Uria nella Iapigia³⁶⁶, fondata dai Cretesi staccatisi dalla flotta che Minosse guidava in Sicilia, bisogna identificarla o con questa città o con *Veretum*. Quanto a Brindisi, dicono che accolse una colonia di Cretesi: o quelli che partirono con Teseo da Chosso, o quelli che lasciarono la Sicilia con Iapige (abbiamo le due versioni)³⁶⁷; essi

ἀμφοτέρως), οὐ συμμείναι δέ φασιν αὐτούς, ἀλλὰ ἀπρεθῆναι εἰς τὴν Βορτιαίαν, ὕστερον δὲ ἡ πόλις βασιλευσμένη πολὺν ἀπέβαλε τῆς χώρας ὑπὸ τῶν μετὰ Φαλάανθου Λακεδαιμονίων, ὅμως δ' ἐκπεσόντα αὐτὸν ἐκ τοῦ Τάραντος ἐσέξαντο οἱ Βρεντεσίνοι, καὶ τελευτήσαντα ἤξίωσαν λαμπρῶς ταφῆς. Χώραν δ' ἔχουσι βελτίως τῆς Ταραντίνων· Λεπτόγειας γὰρ ἐκείνη, Χρηστοκάκτρος δέ, μέλι δὲ καὶ ἔριαι τῶν σφόδρα ἐπαινουμένων ἐστί. Καὶ εὐλίμενον δὲ μάλλον τὸ Βρεντέσιον· ἐνὶ γὰρ στόματι πολλοὶ κλείονται λιμέες ἀκλυστοί, κόλπων ἀπολαμβανομένων ἐντός, ὥστ' ἐοικεῖται κέρασιν ἐλάφου τὸ σχῆμα, ἀφ' οὗ καὶ τοῦνομα· σὺν γὰρ τῇ πόλει κεφαλή μάλιστα ἐλάφου προσέεικεν ὁ τόπος, τῇ δὲ Μεσσαπία γλώττῃ Βρεντέσιον ἢ κεφαλή τοῦ ἐλάφου καλεῖται, Ὅ δὲ Ταραντῖνος οὐ παντελῶς ἐστὶν ἀκλυστος διὰ τὸ ἀναπεπτάσθαι, καὶ τινα καὶ προσβραχῆ ἔχει τὰ περὶ τὸν μυχόν.

7. Ἐτι δὲ τοῖς ἀπὸ τῆς Ἐλλάδος καὶ τῆς Ἀσίας διαίρουσιν εὐθύπλοια μάλλον ἔστιν ἐπὶ τὸ Βρεντέσιον, καὶ δὴ καὶ δεῦρο πάντες καταίρουσιν, οἷς εἰς τὴν Ῥώμην πρόκειται ὁδός. Δύο δὲ εἰσι, μία μὲν ἡμιονική διὰ Πλευκερίων, οὗς Παιδικίλους καλοῦσι, καὶ Δαυνίων καὶ Σαυνιτῶν μέχρι Βευουεντοῦ, ἐφ' ἣ ὁδῷ Ἐγνατία πόλις, εἶρα Κελία καὶ Νήτριον καὶ Κανύσιον καὶ Ἐρδωνία· ἡ δὲ διὰ Τάραντος, μικρὸν ἐν ἀριστερῷ, | ὅσον δὴ μίας ἡμέρας περίοδον κυκλεύσαντι, ἢ Ἀππία λεγομένη, ἀμαξήλατος μάλλον· ἐν ταύτῃ δὲ πόλις Οὐρία τε καὶ Οὐενουσία, ἡ μὲν μεταξὺ Τάραντος καὶ Βρεντεσίου, ἡ δ' ἐν μεθορίοις Σαυνιτῶν καὶ Λευκανῶν. Συμβάλλουσι δ' ἄμφω κατὰ Βευουεντῶν καὶ τὴν Καμπανίαν ἐκ τοῦ Βρεντεσίου. Τοῦνευῖθεν δ' ἦδη μέχρι τῆς Ῥώμης Ἀππία καλεῖται, διὰ Κανδίου καὶ Καλατίας καὶ Καπύης καὶ Κασινίου μέχρι Σινεόσσης·

però, — vuole la tradizione — non si fermarono qui, ma proseguirono per la Bottea. Più tardi la città, che era governata da un re, fu privata di gran parte del territorio dagli Spartani venuti con Falanto; tuttavia, quando egli fu scacciato da Taranto, i Brindisini gli diedero ospitalità e alla sua morte l'onorarono di una splendida tomba ³⁶⁸.

Il territorio brindisino è più ricco di quello tarantino; è sì magro, ma molto produttivo, mentre il miele e la lana sono fra i più celebrati. Inoltre Brindisi ha un porto di gran lunga migliore; una sola imboccatura chiude molti bacini al riparo dalle onde, suddivisi all'interno in calette ³⁶⁹, sì che la configurazione è simile alle corna di un cervo, donde anche il nome; insieme con il complesso urbano, il sito somiglia moltissimo alla testa di un cervo e in lingua messapica *brentesion* indica appunto la testa del cervo ³⁷⁰. Il porto di Taranto, invece, non è completamente riparato dalle onde per via della sua forma aperta; e poi il fondale, nella parte più interna, presenta delle secche.

7. Inoltre, per coloro che provengono dalla Grecia e dall'Asia, la linea di navigazione più breve è quella che termina a Brindisi; è appunto qui che sbarcano tutti coloro che vanno a Roma. Due le strade: la prima, una mulattiera ³⁷¹, che attraversa il territorio dei Peuceti, chiamati anche Pediceli, e dei Dauni e dei Sanniti fino a Benevento, sul cui percorso si trova la città di Egnazia, e poi Celia ³⁷², Nezio ³⁷³, Canosa ³⁷⁴ ed Erdonia ³⁷⁵; l'altra, chiamata via Appia, che passa per Taranto pigliando un po' sulla sinistra per un giorno di cammino, più adatta ai carri. Attraversa le città di Oriate Venosa, la prima fra Taranto e Brindisi, la seconda sul confine fra i Sanniti e i Lucani. Le due strade, che iniziano da Brindisi, si congiungono in una sola presso Benevento in Campania; di là questa prosegue sino a Roma, con il nome di via Appia, attraverso Caudio, Calazia, Capua, Casilino e Sinuessa (delle tappe suc-

8

17. DIOD. SIC. 37, 2, 9-10

(→ § II.2)

Ἄλλὰ Γαίου Κοσκονίου σταλέντος εἰς Ἰαπυγίαν στρατηγοῦ πολλάκις ἠττήθησαν. [...] Καὶ Μέτελλος κατὰ τὴν Ἀπουλίαν τὴν Οὐενουσίαν, πόλιν ἀξιόλογον οὖσαν καὶ στρατιώτας πολλοὺς ἔχουσαν, ἐξεπολιόρησε κατὰ καιρὸν τὸν αὐτόν, καὶ πλείους τῶν τρισχιλίων αἰχμαλώτους εἶλεν.

Ma dopo che il comandante Gaio Cosconio fu mandato in Iapigia, essi furono più volte sconfitti (89 a.C.). [...] E Metello cinse d'assedio in tempo propizio Venosa in Apulia, città importante e che contava molti soldati, e prese più di tremila prigionieri di guerra (88 a.C.).

17

58. VAL. MAX. 7, 6, 1

(→ § Considerazioni conclusive)

Ex Apulia etiam et a Poediculi septuaginta atque CC ad supplementum equitatus sunt empti. Quanta violentia est casus acerbi! quae civitas ad id tempus ingenuae quoque originis capite census habere milites fastidierat, eadem cellis servilibus extracta corpora et a pastoribus casis collecta mancipia velut praecipuum firmamentum exercitui suo adiecit.

Dall'Apulia e dai Pediculi furono comprati 270 schiavi per rinforzare i ranghi della cavalleria. Quanto è grande la violenza delle circostanze calamitose! Una città che a quel tempo (scilicet all'epoca della guerra annibalica) provava fastidio ad avere come soldati i proletari, pur di origine libera, quella stessa aggregò al suo esercito, come suo precipuo sostegno, corpi tratti fuori da celle servili e schiavi raccolti da capanne di pastori (215 a.C.).

15

56. TAC., ann. 4, 27

(→ § II.3)

Eadem aestate mota per Italiam servilis belli semina fors oppressit. Auctor tumultus T. Curtisius, quondam praetoriae cohortis miles, primo coetibus clandestinis apud Brundisium et circumiecta oppida, mox positis propalam libellis ad libertatem vocabat agrestia per longiuos saltus et ferocia servitia, cum velut munere deum tres biremes adpulere ad usus commeantium illo mari. Et erat isdem regionibus Curtius Lupus quaestor, cui provincia vetere ex more calles evenerat. Is dispositiva classiariorum copia coeptantem cum maxime coniurationem disiecit. Missusque a Caesare prope Status tribunus cum valida manu ducem ipsum et proximos audacia in urbem trait, iam trepidam ob multitudinem familiarum, quae gliscebat imensum, minore in dies plebe ingenua.

In quella stessa estate, solo il caso annientò i germi, già sparsi in Italia, di una guerra servile. Ad organizzare la rivolta fu Tito Curtisio, un tempo soldato di una coorte pretoria, il quale, dapprima con riunioni clandestine presso Brindisi e nei borghi circostanti, poi con pubblici proclami chiamava alla libertà gli schiavi impiegati nei campi e nei pascoli di quel vasto territorio, gente dura e decisa. Ma, quasi per grazia degli dei, approdarono tre trireme, impiegate a protezione del commercio sul mare. Sempre in quelle regioni si trovava il questore Curzio Lupo, cui, secondo un antico costume, era toccata la giurisdizione sulle vie di comunicazione. Costui, fatti intervenire quei reparti di marina, stroncò la sedizione proprio quando stava per scoppiare. E il tribuno Staio, inviato in tutta fretta da Cesare con effettivi consistenti, trascinò il capo e gli organizzatori più audaci a Roma, già allarmata per la massa degli schiavi in vistosa crescita, mentre la popolazione libera diminuiva di giorno in giorno (24 d.C.).

16

57. TAC., ann. 16, 8-9

(→ § II.3; IV.2)

Ipsum dehinc Silanum increpuit isdem quibus patrum eius Torquatum, tamquam disponderet iam imperii curas praeficeretque rationibus et libellis et epistulis libertos, inania simul et falsas: nam Silanus intentior metu et exitio patri ad praecavendum exterritus erat. Inducti posthac vocabolo indicum qui in Lepidam, Cassi uxorem, Silani amatam, incestum cum fratris filio et diros sacrorum ritus confingerent. Trahebantur ut conscii Vulcaci Tullinus ac Marcellus Cornelius senatores et Calpurnius Fabatus eques Romanus; qui appellato principe instantem damnationem frustrati, mox Neronem circa summa scelera distentum quasi minores evasere. Tunc consulto senatus Cassio et Silano esilia decernentur: de Lepida Caesar stateret. Depostatusque in insulam Sardiniam Cassius, et senectus eius expectabatur. Silanum tamquam Naxum deveheretur Ostiam amotus, post municipio Apuliae, cui nomen Barium est, clauditur. Illic indignissimum casum sapienter tolerans a centurione ad caedem misso corripitur; suadentique venas abrumpere animum quidam morti destinatum ait, sed non remittere percussori gloriam ministerii. At centurio

quamvis inermem, praevalidum tamen et irae quam timori propiore cernens pre-

mi a militibus iubet. Nec omisit Silanus obiti et intendere ictus, quantum manibus nudis valebat, donec a centurione vulneribus adversis tamquam in pugna caderet.

In seguito Nerone attaccò lo stesso Silano con le medesime accuse con cui aveva attaccato lo zio di lui Torquato, come se già distribuisse gli incarichi dell'impero e preponesse all'amministrazione e alle suppliche e alla corrispondenza i liberti, accuse vuote e allo stesso tempo false: infatti Silano, reso più attento dalla paura e dalla disgrazia dello zio, era stato atterrito a mettersi in guardia. Dopo di ciò furono introdotti sotto veste di informatori degli individui per inventare contro Lepida, moglie di Cassio, zia di Silano, una relazione con il figlio del fratello e crudeli riti di cerimonie sacre. Venivano trascinati come complici i senatori Vulcacio Tullino e Marcello Cornelio e il cavaliere romano Calpurnio Fabato; costoro, fatto ricorso al principe, avendo elusa la condanna imminente, in seguito sfuggirono, come se accusati di minore conto, a Nerone occupato intorno ai delitti più gravi.

Allora per decisione del senato fu comminata la pena dell'esilio a Cassio e a Silano: circa Lepida invece avrebbe deciso lo stesso Cesare. E fu deportato in Sardegna Cassio, e si attendeva la sua vecchiaia. Silano, come fosse trasportato a Nasso, prima condotto ad Ostia, in seguito viene rinchiuso in un municipio della Puglia che si chiama Bari. Lì, mentre sopportava saggiamente l'assai crudele evento, viene sorpreso dal centurione mandato per ucciderlo; e a chi gli consigliava di tagliarsi le vene dice che il suo animo è pronto alla morte, ma che non voleva togliere al suo sicario la gloria dell'incarico. Ma il centurione guardandolo benché inermi ma tuttavia assai forte e più vicino all'ira che alla paura, dà ordine ai soldati di finirlo. Né Silano tralasciò di opporsi e di sferrare colpi, per quanto era capace colle mani senza armi, finché cadde ucciso dal centurione con ferite in pieno petto come in una battaglia (65 d.C.).

18a

Varrone, de re rustica 2, 6, 5

dicam, quod sum Reatinus, ubi optimi et maximi fiunt, e quo seminio ego hic procreavi pullos et ipsis Arcadibus vendidi aliquotiens¹. Igitur asinorum gregem qui facere vult bonum, primum videndum ut mares feminasque bona aetate sumat, utriusque ut quam ditissime fructum ferre possint: firmos, omnibus partibus honestos, corpore amplo, seminio bono, ex his locis, unde optimi exeunt, quod faciunt, Peloponnesi cum potissimum eos ex Arcadia emant, in Italia ex agro Reatino. Non enim, si murenae optinae flutae sunt in Sicilia et helops ad Rhodon², continuo hi pisces in omni mari similes nascuntur. [3] Horum genera duo: unum ferum, quos vocant onagros, (ut) in Phrygia et Lycaonia sunt greges multi; alterum mansuetum, ut sunt in Italia omnes. Ad seminationem onagrus idoneus, quod et e fero fit mansuetus facile et e mansueto ferus nunquam. Quod similes parentum genuuntur, eligendi et mas et femina cum dignitate ut sit. In mercando item ut ceterae pecudes emptioibus et traditionibus dominum mutant, et de sanitate ac noxa solet caveri. [4] Commode pascuntur farre et furluribus hordeaceis. Admittuntur ante solstitium, ut eodem tempore alterius anni pariant: duodecimo enim mense conceptum semen reddunt. Praegrates opere levant: venter enim labore nationem reddit deteriorem. Marem non deiungunt ab opere, quod remissione laboris fit deterior. In partu eadem fere observant, quae in equis. Secundum partum pullos anno non remouent a matre. Proximo anno noctibus patiuntur esse cum his et leniter capistris aliave qua re habent vincetos. Tertio anno domare incipiunt ad eas res, ad quas quisque eos vult habere in usu. [5] Relinquuntur de numero, quorum greges non sane fiunt, nisi ex eis qui onera portant, ideo quod ple-

[6.] 1. Cfr. sopra, cap. 1, 14 e 8, 3.
2. Cfr. Columella (VIII, 17, 8), dove le murene sono chiamate *plumias* (gr. *πλωρίς*, che significa « notatrici »), che può corrispondere al *fiatas* di Varrone. Sono dette così perché per la loro grossezza galleggiano, e secondo Macrobio (*Sat.*, III, 15, 7) sarebbero chiamate così perché galleggiano in superficie sono bruciate dal sole e in tal modo non potendosi più curvare, e immergersi nell'acqua, si lasciano prendere facilmente. Plinio (*N. h.*, IX, 60) dice che *l'helops* corrisponde allo *actipenser*, lo storione.

di Rieti, dove nascono i campioni migliori e i più grandi. Di questa razza io ho prodotto qui dei puledri e ne ho venduti parecchie volte agli stessi Arcadi¹. [2] Adunque colui che vuol metter su una mandria di asini anzi tutto deve badare a procurarsi maschi e femmine di giovane età, sicché possano dar frutto più a lungo possibile. Debbono essere robusti, ben fatti in ogni parte, di corporatura ampia, di buona razza ed originari di quelle regioni donde provengono i migliori esemplari. Così usano fare quelli del Peloponneso, che li comprano principalmente dall'Arcadia, e in Italia, dove li comprano dalla campagna di Rieti. Perché, se le migliori murene *flutae* si trovano nelle acque della Sicilia e lo storione al largo di Rodi¹, non ne segue senz'altro che pesci simili nascano in ogni mare. Vi sono due tipi di asini: uno selvatico (questi asini li chiamano *onagri*): [3] ve ne sono numerose mandrie in Frigia e in Licaonia; l'altro addomesticato, com'è da per tutto in Italia. L'onagro è adatto alla riproduzione, perché da selvatico diviene facilmente addomesticato, mai viceversa. Poiché i figli riproducono le qualità dei genitori, bisogna scegliere il maschio e la femmina badando alla loro prestanza. Nel mercato che se ne fa, come nella compera e nella cessione di tutti gli altri animali, cambiano padrone e ci si suole garantire sulla loro sanità e da ogni danno. [4] Agevolmente si nutrono di farro e di crusca d'orzo. Si accoppiano prima del solstizio estivo, sì che le femmine partoriscono nel medesimo periodo dell'anno successivo: esse figliano 12 mesi dopo il concepimento. Quando sono gravide vanno esonerate da ogni lavoro, perché la fatica, agendo sul ventre, danneggia il parto. Il maschio, al contrario, si fa lavorare sempre, perché questo è danneggiato dal riposo. Nel parto si seguono press'a poco le stesse norme che valgono per le cavalle. Dopo il parto i piccoli non vengono staccati dalla madre per un anno. Nell'anno successivo vi si lasciano la notte, legati a una leggera capezza o con qualche altra cosa. Nel terzo anno si comincia a domarli e ad abituarli a quei lavori per i quali ciascuno vuole utilizzarli. [5] Rimane a parlare del numero. Non si costituisce una mandria se non con quelli da soma, poiché la maggior parte

rique diducuntur ad molas aut ad agri culturam, ubi quid vehendum est, aut etiam ad arandum, ubi levis est terra, ut in Campania. Greges fiunt fere mercatorum, ut eorum qui e Brundisino aut Apulia asellis dossuariis comportant ad mare oleum aut vinum itemque frumentum aut quid aliud.]

[7, 1] Lucienus: — Ego quoque adveniens aperiam carceres¹ — inquit — et equos emittere incipiam, nec solum mares, quos admissarios habeo, ut Atticus, singulos in feminas densas. E quis feminas Q. Modius Equiculus, vir fortissimus, etiam patre militari², iuxta ac mares habere solebat. Horum equorum et equarum greges qui habere volunt, ut habent aliqui in Peloponneso et in Apulia, primum spectare oportet aetatem, quam praecipiant (sic). Videmus ne sint minores trimae, maiores decem annorum. [2] Aetas cognoscitur et equorum (et) fere omnium qui ungulas indivas habent et etiam cornutarum, quod equus triginta mensibus primum dentes medios dicitur amittere, duo superiores, totidem inferiores. Incipientes quartum agere annum itidem eiciunt et totidem eiciunt proximos eorum quos amisserunt, et incipiunt nasci, quos vocant columellares. [3] Quinto anno incipiente item eodem modo amittere binos, cum caros habeat tum renascentes, ei sexto anno impleri septimo omnes habere solet renatos et completos. Hoc maiores qui sunt, intellegi negant posse, praeterquam cum dentes sint facti brocchi et supercilia cana et sub ea lacunae, ex (eo) observatu dicunt eum equum habere annos sedecim. [4] (De) forma esse oportet magnitudine modica, quod nec vastos nec minutos decet esse, equas clunibus ac ventribus latis. Equos, (ad) admissuram quos velis habere, legere oportet amplo corpore, formosos, nulla parte corporis inter se non

vengono destinati a girar la macina o ai lavori dei campi, quando si debbano effettuare dei trasporti, o anche ad arare, dove il suolo sia tenero, come in Campania. Di solito carovane di asini vengono formate dai mercanti, come quelli che dal Brindisino e dalla Puglia trasportano al mare a dorso d'asino olio o vino e parimenti grano o altri prodotti.]

[7, 1] Lucieno allora: — Anch'io — disse — sopraggiungendo aprirò i cancelli¹ e comincerò a far correre i cavalli, né soltanto i maschi, che io tengo, al pari di Attico, come stalloni, nel numero di 1 per ogni 10 femmine. Un numero di femmine pari a quello dei maschi soleva tenere Quinto Modio Equicolo, un uomo davvero prestante e anche figlio di un militare². Coloro che vogliono avere delle mandrie di cavalli e di cavalle, come ne hanno alcuni nel Peloponneso e in Puglia, debbono badare prima di tutto alla loro età, per cui si dà la seguente norma: non debbono essere inferiori ai 3 anni di età né superiori ai 10. [2] L'età dei cavalli e in genere di tutti gli animali che hanno lo zoccolo tutto d'un pezzo e di quelli che hanno le corna, si riconosce da questo, che il cavallo a 30 mesi perde dapprima — come si crede — i denti di mezzo, due superiori e altrettanti inferiori. Analogamente a principio del quarto anno ne perde pure, e precisamente altrettanti, vicini a quelli già caduti, mentre cominciano a spuntare quelli così detti canini. [3] Allo stesso modo a principio del quinto anno ne perdono altri due di sopra e altri due di sotto, mentre rispuntano nuovi denti al posto di quelli caduti, completando la loro crescita a 6 anni: al settimo ha tutta la dentatura completamente rifatta. Si ritiene che non sia possibile distinguere quelli che hanno un'età maggiore se non dal fatto che i denti sono divenuti sporgenti, le sopracciglia bianche e sotto di queste hanno delle borse: quando si osservano tali segni, si vuole che un cavallo abbia 16 anni. [4] Quanto alla conformazione, debbono essere di giusta grandezza, ché non debbono essere enormi né troppo piccoli; le cavalle abbiano ampie le natiche e la pancia. I cavalli destinati a divenire stalloni vanno scelti di corporatura ampia, belli, con tutte le parti in per-

[7.] 1. Sono le sbarre dietro le quali si tenevano chiusi i cavalli prima che venissero, col loro abbassamento, lanciati alla corsa.

2. Personaggio altrimenti non noto.